

numero **8**
anno
quarantesimo
ottobre
2011

**COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA**

(pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 298 del 27-12-1947)

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

Vista la deliberazione dell'Assemblea Costituente,
che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato
la Costituzione della Repubblica Italiana;

Vista la XVIII disposizione finale della Costituzione;

PROMULGA

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente
testo:

PRINCIPI FONDAMENTALI

1. L'Italia è una Repubblica democratica fondata
sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita
nelle forme e nei limiti della Costituzione.

2. La Repubblica riconosce e garantisce i diritti
inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle forma-
zioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede
l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà po-
litica, economica e sociale.

Tempi di fraternità
donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Giovanni Baratta, Franco Barbero, Luciano Grandi, Silvia Lanzi, Paolo Macina, Ristretti Orizzonti, Ernesto Vavassori.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 84,00 - Confronti € 64,00

Esodo € 46,00 - Mosaico di pace € 49,00

Il Gallo € 47,00 - Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura novembre 2011 1-10 ore 15:00

chiusura dicembre 2011 9-11 ore 21:00

Il numero, stampato in 648 copie, è stato

chiuso in tipografia il 19.09.2011 e consegnato

alle Poste di Torino il 26.09.2011.

Chi riscontrasse ritardi postali è

pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

G. Sarubbi - La fine di un'epoca è alle porte pag. 3

INCONTRI

E. Vavassori - Speranza: la grande dimenticata pag. 22

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Fiducia e chiarezza pag. 8

P. Macina - Prudenza, prego! (2) pag. 28

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

D. Pelanda - Arturo Paoli, una vita tra i poveri del Brasile . pag. 10

S. Lanzi - Intervista a Matthew Fox pag. 14

R. Orizzonti - Una CARTA del carcere e della pena pag. 16

M. Arnoldi - Torino ricorda i 150 anni di "Tagore" pag. 18

L. Grandi - Il dialogo ha un futuro? pag. 20

G. Baratta - Giovani: senza lavoro e senza casa pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

²⁴Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia.

²⁵Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

Matteo 7, 24-25

La storia della Salvezza non è altro che la storia umana letta nella prospettiva della fede. La storia di Mosè e i suoi "comandamenti" riflettono la cultura giuridica del codice di Hammurabi, cioè la cultura della regione mediorientale al tempo di Mosè.

La ricerca umana per realizzare una convivenza più giusta e rispettosa dei diritti di tutti avanza faticosamente, e la fede ci dice che Dio è con gli uomini che compiono questo cammino. La nostra Costituzione è un passo su questa strada, e come credenti riteniamo che sia un terreno sicuro su cui costruire la casa della fraternità universale cioè per fare la volontà di Dio secondo la Parola di Gesù di Nazaret.



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviarmi copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

La fine di un'epoca è alle porte

È forse diviso il Cristo? (1Cor 1,13)

di Giovanni Sarubbi

Stiamo vivendo in questi mesi la fase finale di un periodo storico caratterizzato dall'idea della privatizzazione a tutti i costi di tutto e di tutti. Come tutte le fasi finali, la stagione che stiamo vivendo è piena di colpi di coda, di apparenti successi e di rivitalizzazione di idee e organizzazioni destinati a perire da qui a qualche tempo. La partecipazione del Presidente della Repubblica Napolitano al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, fatto mai accaduto prima, è l'ultimo e più penoso sintomo della privatizzazione della politica che impera in Italia. Analoga riflessione si può fare sulla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid dove è andata in scena la versione privatistica della religione cristiana nella sua versione cattolica romana.

Da oramai più di trent'anni lo slogan "privato è bello" ci è stato ammannito tutti i giorni in tutte le salse possibili. Non c'è settore della vita sociale, dalla politica, all'economia, alla cultura, alla religione che non sia stata violentemente interessata da una ondata di privatizzazioni che ha distrutto qualsiasi rapporto sociale, anche il più semplice, anche quello familiare. Il senso di umanità, l'etica pubblica, la moralità individuale e collettiva è stata fatta a pezzi dal "privato è bello", dall'edonismo più sfrenato che non ha limiti neppure in questi giorni di crisi economica violenta per milioni di lavoratori.

Tutto ciò che fa riferimento alle idee di comunità, ai beni comuni, alla comune umanità e ai comuni destini del genere umano e dell'unica Terra su cui viviamo è stato non solo

bandito, ma anzi violentemente combattuto. Parole come comunista o comunismo, che derivano dall'aggettivo latino *communis* (*comune, pubblico, che appartiene a tutti*, ma anche *neutrale, imparziale, equilibrato*), sono riportate in modo dispregiativo e chi le difende è sottoposto al pubblico ludibrio. Ancora di più lo è il termine "compagno" che rimanda al mangiare insieme, dal latino medievale *companio*. "Compagno" significa *cum-panis*, quindi colui con cui si spezza insieme il pane, con una chiara analogia alla ritualità cristiana dell'eucarestia dove lo spezzare il pane è il gesto principale.

Questa campagna di stravolgimento della verità è ricominciata in grande stile verso la fine degli anni '70 del secolo scorso ed è stata incarnata da tre personaggi principali, Karol Wojtyła, Margaret Thatcher, Ronald Reagan. Margaret Thatcher è stata primo ministro Inglese dal 1979 al 1990; Ronald Reagan è stato presidente degli USA dal 1981 al 1989. Karol Wojtyła è stato eletto papa nel 1978 e ha segnato profondamente e negativamente la vita della Chiesa Cattolica fino al 2005, anno della sua morte.

A partire da quegli anni le idee ultra liberiste e pesantemente reazionarie si imposero in tutto il mondo. Dopo gli imponenti movimenti giovanili del 1968-1969 e dei primi anni '70 che portarono alla fine della guerra in Vietnam e alla sconfitta degli USA, i reazionari di tutto il mondo si lanciarono alla riscossa.

Sul piano religioso la Chiesa Cattolica condusse, e ancora conduce, una guerra forsenna-

ta alla teologia della liberazione, godendo dell'appoggio degli USA che la sostenne anche nei paesi dell'est, in particolare in Polonia, patria di origine di Woytila. In quegli anni le peggiori dittature hanno insanguinato il Sud America, con la benedizione degli USA e del Vaticano (come dimenticare le immagini di Papa Woytila insieme a Pinochet?). Migliaia di sostenitori della teologia della liberazione sono stati barbaramente uccisi, compreso vescovi e preti come Oscar Romero.

In Italia capofila della reazione e del liberismo fu la Fiat di Agnelli e Romiti che riuscirono a spezzare la resistenza dei lavoratori e del PCI del segretario Berlinguer, che aveva scelto di stare a fianco dei lavoratori che occuparono la Fiat, rimanendo sostanzialmente isolato. È da quella sconfitta che matura nel successivo decennio non solo lo scioglimento del PCI ma anche l'abbandono di qualsiasi idea di cambiamento della società in senso socialista.

Sul piano internazionale la coppia Reagan Thatcher portò avanti una politica reazionaria e liberticida. Ciò che fino a quel momento era illegale divenne legale, per consentire le cosiddette liberalizzazioni, soprattutto nel settore finanziario, con il sopravvento di quella che è poi stata definita l'economia da casinò, delle scommesse su tutto, della ricchezza finanziaria staccata dal lavoro reale.

Ma la privatizzazione più grave è stata forse quella che ha riguardato la cultura, i rapporti sociali e politici, la stessa religione.

A partire dalla fine degli anni '70 c'è stato negli USA l'esplosione del fondamentalismo cristiano che predicava il "vangelo della prosperità" e l'idea di un "dio personale" incarnato nella figura di Gesù da accettare come proprio signore e salvatore. Salvezza individuale e ottenimento di grazie personali, comprese le guarigioni miracolose, sono state offerte a buon mercato. Il cristianesimo fu piegato alla privatizzazione dell'economia e della politica sposando appieno l'idea del "privato è bello" con la Bibbia utilizzata come strumento di supporto in funzione anti teologia della liberazione.

L'ideologia liberista nelle religioni è stata ampiamente sponsorizzata, in ambito cattolico, da Papa Woytila che è stato il più strenuo difensore e sponsor di tutti i movimenti cosiddetti carismatici, dal rinnovamento dello spirito ai neocatecumenali, ai Legionari e quant'altro si muoveva contro la teologia della liberazione nata sulla spinta del Concilio Vaticano II. Negli USA sorsero, in ambito protestante, quelle che sono state denominate "mega church", luoghi di culto enormi dove andavano in scena spettacoli religiosi di grande presa psicologica e di cui le Giornate Mondiali della Gioventù sono la versione cattolica.

Sul piano politico, sempre a partire da quegli anni, si è andato via via imponendo il cosiddetto "pensiero unico", ulteriormente accentuato dalla caduta del cosiddetto blocco socialista facente capo all'ex Unione Sovietica, con gli USA che sono diventati l'unica superpotenza esistente. Il capitalismo iperliberista ha gridato al successo e alla morte di tutto ciò che in qualche modo gli si opponeva. Da allora il mondo ha conosciuto solo guerre su guerre: prima guerra del golfo, Kosovo, Iraq, Afghanistan, Palestina, prima ancora la guerra per le Isole Falkland, poi le "rivoluzioni colorate"... e ultima la Libia.

Ma il modello privatistico non ha alcuna possibilità di dare un futuro all'umanità perché l'egoismo individuale e la voracità che lo caratterizzano non sono compatibili con il vivere pacifico delle comunità. Il "privato è bello" per imporsi ha bisogno di conflitti, sempre più ampi e sempre più generalizzati, ha bisogno che il più forte schiacci il più debole, che pochi si arricchiscano a danno della stragrande maggioranza della popolazione cancellando la solidarietà fra le persone.

Il caso più emblematico di questo modello è quello del cristianesimo che è oramai intriso di idee che con lo spirito originario del suo fondatore non hanno nulla a che vedere. Eppure la condanna dell'uso privatistico del messaggio di Gesù risale ai tempi del primo cristianesimo; nella prima lettera di Paolo ai Corinti dove viene denunciata l'esistenza di vari partiti all'interno di quella comunità, ognuna delle quali pretendeva di avere la verità o di essere quella investita del potere di comandare e che quindi entrava in competizione con le altre. Scrive Paolo di Tarso: "*Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo, Io invece sono di Apollo, Io invece di Cefa, E io di Cristo"*" (1Cor 1,12-13). "*È forse diviso il Cristo?*", si chiedeva Paolo di Tarso. Se dovessimo riscrivere oggi quella lettera dovremmo scrivere: "Io sono cattolico, io invece sono ortodosso, io invece luterano, io ancora sono valdese, o pentecostale, o presbiteriano, o anglicano, o metodista...", e a tutti dovremmo dire: "*È forse diviso il Cristo?*". Può esserci una chiesa o una qualsiasi religione, qualunque essa sia, che possa appropriarsi del messaggio evangelico e che riduca Dio ad una sua proprietà privata?

La proprietà privata genera guerre, odio e falsità, ha bisogno di dogmi di fede e di sofferenze, di religioni asservite al potere temporale che impediscano sia qualsiasi ricerca della verità che l'amore fraterno.

Ed è anche per rimettere al centro la riscoperta della comune umanità, che anche quest'anno per la decima volta promuoviamo, insieme a tantissime altre realtà, la Decima giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico del 27 ottobre 2011.

OSSERVATORIO

a cura di
Minnie Cavallone

minny.cavallone
@tempidifraternita.it

Con l'inizio dell'autunno la vita riprende il suo ritmo normale, che quest'anno sarà purtroppo caratterizzato in Italia e non solo degli effetti negativi della "crisi" e della manovra finanziaria, che speriamo siano contrastati dall'impegno determinato di molti cittadini consapevoli e organizzati. Le prime iniziative di resistenza sono state lo sciopero generale del 6 settembre, le giornate del 10 e 11 promosse da "Uniti contro la crisi" e, tra le altre, il Forum di Sbilanciamoci, tenutosi a Lamezia, in Calabria, dal primo al 3 settembre. Ne parlerò più ampiamente in seguito. Le scuole che si sono da poco riaperte sono tra le prime a subire gli effetti dei tagli alla spesa pubblica con tutti gli effetti negativi prevedibili sull'occupazione, sulla didattica e soprattutto sulle possibilità di sostenere adeguatamente gli allievi in difficoltà.

Le martellanti notizie sulla crisi e sulle "reazioni e oscillazioni dei mercati" presentate erroneamente come fatti oggettivi e ineluttabili, fanno dimenticare tante altre problematiche e... perché no? gli avvenimenti positivi e le buone pratiche di singoli, di associazioni e anche di istituzioni. Tra le cose negative, ci si sofferma poco sulle guerre, in particolare quella libica, sulle violenze di vario tipo, da quella del giovane razzista norvegese che ha vilmente ucciso diecine di giovani impegnati in una seria vacanza studio, a quelle domestiche di genere di cui restano vittime tante donne. Si riflette poco sulle cause e sui possibili rimedi che potrebbero contribuire ad evitare che in futuro si ripetano. Per non parlare dei profughi e dei migranti e delle discriminazioni a loro danno, contro le quali si registrano fortunatamente anche casi di resistenza come è successo, ad esempio, tra i braccianti agricoli di Nardò.

Nel 2011 ricorre il Cinquantenario anniversario della Marcia Perugia-Assisi e della fondazione di Amnesty International. La marcia si è tenuta il 25 settembre ed A.I. prosegue con le sue denunce e le sue iniziative; purtroppo però la pace e i diritti umani sono sempre soggetti a gravi violazioni. Nella guerra libica si registrano atrocità da entrambe le parti, sofferenze della popolazione per i bombardamenti, per la mancanza di acqua, cibo e medicinali e persecuzioni contro gli stranieri africani presenti nel Paese come lavoratori e accusati di essere mercenari. Non vanno poi dimenticati gli appetiti neocoloniali alimentati dalla presenza di petrolio e acqua sotterranea (desiderata dalle multinazionali francesi) e dalla possibilità di installare basi militari NATO.

Guerre, armamenti ed inquinamento

Alcuni armamenti provocano gravi danni alla salute prolungati nel tempo:

- **l'uranio impoverito** nel poligono di Quirra in Sardegna ha contaminato fortemente il terreno, il livello è altissimo e sono inoltre presenti altri metalli pesanti. Di conseguenza la Procura di Lanusei ha ordinato lo sgombero dei pascoli e il blocco delle esercitazioni militari. I pastori però, imprigionati tra lo spettro della miseria e quello della contaminazione per ora rifiutano di abbandonare la loro terra.
- Il soldato Valerio Melis, morto a 27 anni il 4/2/2004, è una delle vittime dell'uranio. Lo ha riconosciuto il Tribunale di Cagliari accusando l'esercito di non aver protetto i soldati nonostante si fosse a conoscenza dei rischi che correavano. Nella guerra della NATO contro la Serbia nel 1999 sono state sganciate 3.000 bombe in 78 giorni causando 3500 vittime civili. Le ogive all'uranio su Serbia, Montenegro e Kosovo sono state 31.000, in violazione della Convenzione di Ginevra del 1977. E le "residue" gettate in Adriatico dopo le missioni? Mah!
- Anche a Vasto un marconista dell'Esercito di 58 anni, come afferma il figlio nel suo blog, è morto per un tumore dovuto quasi certamente all'uranio, dato che era stato in Bosnia nel '97. Il suo lavoro consisteva nel fare scorte radio armate nei giacimenti di munizioni che poi venivano fatte esplodere. Nello stesso blog si parla anche di G.P., elicotterista di 46 anni, che aveva operato nei poligoni sardi (da *Il Messaggero* del 29/6/2011).

La **riduzione delle spese militari**, che ora ammontano a circa 27 miliardi annui, dovrebbe essere una delle principali priorità della Finanziaria, come chiedono Zanotelli, Marcon e Lotti e come si afferma nel documento finale del Forum di *Sbilanciamoci*.

- A Washington si è svolta, davanti alla Casa Bianca, una protesta di diversi giorni contro la costruzione di un **oleodotto** che dovrebbe collegare il Canada col Golfo del Messico trasportando petrolio estratto da sabbie bituminose con un procedimento altamente inquinante. Le persone arrestate, identificate e rilasciate sono state 850; tra esse l'attrice Daril Hannah.
- A Fukushima le analisi effettuate da esperti francesi hanno evidenziato livelli di cesio molto superiori alla norma; forse i rischi non sono immediati, ma l'intera città potrebbe essere

**Qualche altra notizia
sull'ambiente: pericoli e
tutele**

OSSERVATORIO

Foreste

In Italia

Iniziativa NOTAV

È passato un anno...

contaminata. Colpevoli di possibili malattie future sono l'inalazione diretta e il cibo prodotto in loco, ma il governo ha aumentato il limite di esposizione "non dannosa", dicendo tra l'altro, che i giochi all'aperto dei bambini non sono pericolosi, ma è meglio evitarli (sic!). Il premier si limita ad ammettere che bisogna riflettere sugli errori e nel paese si svolgono alcune proteste. Su *Youtube* appare un video che documenta un incontro tra abitanti e funzionari che danno risposte fumose, mentre manca qualunque piano di evacuazione. Un cittadino ricorda che l'Unione sovietica evacuò i cittadini di Chernobyl nei luoghi dove il suolo registrava livelli di iodio 131 superiori a quello consentito per la coltivazione del riso. Nonostante i pericoli è difficile per le famiglie e le comunità allontanarsi o dividersi di propria iniziativa. Ad esempio nelle analisi di un tredicenne, i valori di cesio 134 e 137 sono molto superiori alla media, ed i genitori hanno deciso con dolore di mandarlo da uno zio ad Okinawa. A Koriyama si tengono i bambini in casa e alcune famiglie non mangiano i prodotti della loro terra e li conservano per farli esaminare. Intanto un operaio che aveva lavorato nella centrale è morto di leucemia.

- Continuano ad essere in pericolo anche nel democratico Brasile, in Honduras e in altri Paesi e con loro sono in pericolo gli attivisti che le difendono.

- Nonostante la vittoria nei Referendum, i rischi per l'ambiente e i beni pubblici sono tanti, ad esempio nel decreto legge 138 del 13 agosto viene riproposta la sostanza delle norme abrogate relativa **all'acqua pubblica** e perciò il Forum e due giuristi hanno inviato una lettera aperta al presidente della repubblica ed al governatore Vendola perchè prendano le opportune iniziative per sventare il pericolo.

- Anche in questo caso ci si propone di tutelare l'ambiente. Tra le altre iniziative ricorderò la pubblicazione dell'interessante opuscolo "**150 nuove ragioni contro la Torino-Lione**" e del documento "**Salute pubblica e TAV: problematiche legate agli aspetti sanitari**" e i tre giorni di dibattito che a fine settembre hanno visto la partecipazione di Luca Mercalli e di altri esperti italiani e stranieri che hanno evidenziato tutte le ragioni che si oppongono alla realizzazione di grandi opere inutili. Infine le iniziative dei viticoltori di Chiomonte e dei produttori del "vino del Ghiaccio" per chiedere il risarcimento dei danni arrecati ai loro progetti di valorizzazione dei prodotti locali arrecati dall'attività attuale delle forze dell'ordine e dagli eventuali futuri lavori per la costruzione della ferrovia.

- In difesa dell'ambiente di Pollica e del Cilento si batteva il sindaco Angelo Vassallo ucciso il 5/9/2010. Le indagini per ora sono ferme, ma alcuni buoni progetti proseguono pur faticosamente grazie al neosindaco Pisani, che era stato suo vice. Intanto il fratello Dario, in collaborazione con Nello Governato, ha pubblicato su di lui un libro "**Il sindaco pescatore**" - prefazione di Iacona, Mondadori, pp.144, euro 17.

Diritti umani e libertà di informazione - Giornalisti nel mirino

- In Messico due giornaliste, Ana Marcela Yarce Viveros, che lavorava per *Contralinea*, giornale indipendente, e Rocio Gonzalo Trapaga, sono state uccise barbaramente. Le autorità parlano di una "normale" aggressione, ma i colleghi sono convinti che l'uccisione dipenda dal loro lavoro di denuncia (narcotraffico e corruzione e molti giornalisti sono stati uccisi nel 2011). A.I. denuncia che le misure delle autorità per prevenire, investigare e sanzionare sono inefficaci. Ciò riguarda anche il terribile fenomeno del femminicidio che funesta non solo Ciudad Juarez, ma varie zone del Messico e non solo. Una coraggiosa messicana però ha scritto un ottimo libro "**Schiave del potere - mappa della tratta delle donne e delle bambine nel mondo**" - Fandango pp 341 euro 20. L'autrice si chiama Lydia Cacho.

- Altri giornalisti e blogger sono stati vittime di aggressioni e arresti: Ali Farzat in Siria (dove le vittime della repressione sono molto numerose), Rachid Nini in Marocco e Maichel Nabid Sanad in Egitto, citando solo alcuni casi più recenti.

Si può parlare di violazione dei diritti umani seppure in senso più ampio anche in altre situazioni:

- Il sequestro di Francesco Azzara, volontario di Emergency, rapito a Nyala in Darfur;
- Quello di numerosi marittimi italiani, ostaggio di pirati somali da alcuni mesi;
- Il non riconoscimento del diritto del popolo Palestinese ad avere un proprio Stato indipendente e libero dall'occupazione israeliana. Il 21 settembre all'Onu era prevista la proclamazione unilaterale e al momento di scrivere non so quali siano stati gli sviluppi della situazione, ma so

OSSERVATORIO

Testamento biologico**Sul Referendum elettorale**

che gli USA hanno preannunciato il veto e che l'Italia insieme ad altre nazioni europee ha espresso la sua contrarietà. Israele ha distribuito armi non letali (?) ai coloni che a loro volta si muniscono di cani aggressivi, mentre i Palestinesi promettono manifestazioni pacifiche nel territorio sotto controllo dell'ANP.

La legge italiana sul **testamento biologico** è una grave violazione della dignità delle persone che avrebbero diritto a non essere oggetto di accanimento terapeutico inutile e crudele. Qui vorrei solo far notare una delle tante contraddizioni: in Germania esiste un "formulario cristiano" per le direttive di fine vita elaborato congiuntamente da Evangelici e Cattolici, dunque perchè in Italia il tema è ritenuto "non negoziabile"?

Prima di passare **all'economia**, tema lasciato per ultimo perchè non "mangiasse" tutto lo spazio dell'Osservatorio a causa della sua vastità e complessità, due parole su un **Referendum** su cui si sono raccolte le firme fino al 30 settembre. Il referendum riguarda la Legge elettorale ed è volto ad abrogare il cosiddetto "Porcellum", che limita fortemente la scelta degli elettori e da molto potere ai leaders nella nomina di quelli che saranno i futuri parlamentari. Se questo referendum passerà si tornerà al cosiddetto Mattarellum che è sempre fondato sul bipolarismo, ma è un po' più rappresentativo. La proposta del prof. Passigli che era stata poi ritirata a causa dell'avversione del PD era, a mio parere, molto migliore, perchè il modello proporzionale è davvero democratico e pluralista. Tuttavia forse è auspicabile che questa iniziativa riesca bene.

Economia, lavoro, manovra e contromanovre

Trattare della manovra governativa, dei suoi contenuti negativi ed antipopolari e delle pretese sempre più pesanti dei mercati e dell'Unione europea così com'è oggi strutturata comporterebbe un discorso lungo e complesso da sviluppare in parte nei prossimi numeri: qui mi limito a rilevare alcune questioni. Prima di tutto l'assoluta negatività dell'art. 8 che prevede l'estensione *erga omnes* dei contratti aziendali anche in deroga a quelli nazionali e a parte dello Statuto dei lavoratori con conseguente libertà di licenziamento e perdita di diritti da parte dei lavoratori che diventano così sempre più ricattabili. Anche gli incidenti sul lavoro possono esserne una conseguenza. Altri aspetti negativi: l'innalzamento dell'età pensionabile, l'aumento dell'IVA, la liberalizzazione dei servizi pubblici e gli incentivi alle privatizzazioni e alle "svendite", la possibile abolizione delle Province e dei piccoli Comuni e i tagli ai bilanci comunali. Gravissima è poi la possibilità di inserire nella Costituzione l'obbligo della parità di bilancio o quello di fissare un tetto al debito come purtroppo ha già fatto il governo di Zapatero in Spagna.

Sempre in tema di economia, concludo con una nota positiva: il Forum di **Sbilanciamoci** tenutosi a Lamezia dal primo al 3 settembre in concomitanza con quello di Cernobbio, dal titolo "**Gioventù spreca**", si è posto in nove sessioni tematiche questa domanda: se il modello industrialista è in crisi, è possibile superarlo senza far pagare il conto ai soliti noti cioè ai più deboli? La risposta è stata positiva. Il documento finale contiene alcune richieste politiche precise: una tassa patrimoniale, la riduzione delle spese militari, misure per eliminare il precariato, la realizzazione di piccole opere utili in alternativa a quelle grandi inutili e spesso dannose, reddito di cittadinanza. Quindi le linee guida sono la redistribuzione della ricchezza e il rilancio dell'economia in maniera alternativa. La CGIL ha proposto di attuare un'iniziativa comune con l'obiettivo di costruire insieme a tutte le reti di studenti, precari ecc. una piattaforma comune sui temi del lavoro, della scuola e dei diritti. Nel piano giovani contro la crisi il Forum ha formulato alcune proposte: poter cumulare parte dei contributi maturati con l'assegno sociale ai fini di poter ottenere una pensione base uguale per tutti, aumentare le borse di studio, stipulare accordi con agenzie immobiliari pubbliche e private per introdurre il patto di futura vendita per poi accedere alla proprietà della casa che non resti per i giovani un miraggio impossibile. Infine **Sbilanciamoci** sta analizzando per conto della Fiom lombarda i bilanci delle imprese in crisi per verificare se le ristrutturazioni (e i licenziamenti) sono realmente necessari o sono solamente un pretesto. È risultato che alcune aziende tagliano da una parte e dall'altra fanno speculazioni immobiliari. L'iniziativa si estenderà anche ad altre regioni.

Queste proposte concrete potrebbero essere esaminate e fatte proprie dagli "indignati" che in Italia (tende a Torino, a Roma ecc.) e in varie parti del mondo, da Atene alla spagnola *Puerta del Sol* fino in Cile e in Israele, per non parlare delle pur difficili "primavere arabe", si stanno attivando per rivendicare diritti, dignità e giustizia.

SERVIZIO BIBLICO

Fiducia e chiarezza

di Franco Barbero

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio». Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (Marco 10, 17-30).

Spesso mi succede di fronte ad un brano biblico di essere talmente “assalito” dalla densità del messaggio da non sapere quale filone approfondire. È ciò che mi capita oggi. Così presenterò tre diverse riflessioni, tre “gemme” di questo testo.

Gesù si mette al posto giusto

“Nessuno è ‘il buono’ se non Dio solo”. Dunque Gesù ci dà una lezione preziosa sulla quale non è bene glissare. Lui, al quale Dio ha dato una missione unica per noi cristiani/e, proprio mentre giorno dopo giorno diventa cosciente del dono ricevuto dal Signore, non si inebria, non si esalta.

Non si mette al posto di Dio e segnala, per evitare qualunque equivoco, la distanza che esiste tra Dio e una creatura, tra Dio e la sua persona. Gesù, a differenza di certa teologia che lo ha divinizzato, non ha fatto nessuna confusione tra la sua missione di messaggero e di testimone e la realtà di Dio. Come credente e profeta ebreo, egli non avrebbe mai potuto pensare se stesso o qualunque altra persona “nei panni di Dio”.

Oggi, per nostra fortuna, una rilevante parte della ricerca biblica e teologica cattolica e protestante sta facendo chiarezza su questo dato con grande vantaggio per la nostra fede.

Parole per un ricco

È pressoché impossibile fornire in poche righe un commento significativo di questa pungente pagina del Vangelo riportata in Marco, Matteo e Luca. Ho scelto di illuminare solo alcuni particolari.

Mentre in Matteo si tratta di un tale che, nei versetti 20 e 22 del capitolo 19, risulta essere un giovane, nel Vangelo di Luca (18, 18) si tratta di un capo, un notabile. Anche in Marco non si tratta di un giovane, ma di una persona avanti negli anni perché può dire apertamente di aver osservato i comandamenti fin dalla giovinezza.

Siamo di fronte ad una persona che, come recita il Vangelo di Marco, corre verso Gesù, si prostra davanti a lui e lo interroga con grande sincerità. Quest'uomo viene “fotografato” da Marco in un atteggiamento di viva partecipazione del cuore.

Ma i tratti originali del Vangelo di Marco sono ben visibili e significativi. L'evangelista dipinge quest'uomo in una luce estremamente positiva a tal punto che Gesù, “fissando su di lui lo sguardo, lo amò”. Solo il Vangelo di Marco annota questi due particolari per dirci che Gesù fu “sorpreso” da questa non comune bontà. Un noto studioso del Vangelo di Marco sostiene addirittura che occorra tradurre con “Gesù lo baciò” (J. GNILKA, *Marco*, Cittadella, pag. 545).

Dunque, anche per una persona che ha compiuto un cammino di fede esemplare (giovane, capo o persona qualunque non importa) l'invito a distaccarsi dalla ricchezza resta *la sfida più ardua*, la proposta più difficile, il sentiero più impegnativo.

Se, riprendendo la memoria di un incontro di Gesù, le comunità di Marco, Matteo e Luca ci rimandano questa ammonizione salutare, sarà bene non lasciarla cadere. *O Dio o mammona resta intangibilmente ed integralmente vero anche per noi*. Occorre decidere.

Oscuratosi in volto

Il testo di Marco al versetto 22 suona letteralmente così: "Egli, oscuratosi in volto per la parola, se ne andò rattristato...". L'insegnamento è esplicito e non va cercato tra le righe: "aveva molti possedimenti". Capitava ieri, avviene oggi. La scena si ripete: nulla di nuovo. Quando uno ha tutto, davvero diventa difficile uscire dalla prigionia delle cose e volta le spalle.

Ma io qui oso dare un seguito al racconto. Penso che quell'uomo, forse il giorno dopo o qualche anno dopo, abbia ripensato, anzi rivissuto *quello sguardo di amore* con cui Gesù lo aveva fissato. Uno sguardo di amore così profondo, caldo accogliente non si può dimenticare... Gli sarà ritornato come invito, come mano amica, come fiducia, come spinta ad osare.

Certi sguardi lasciano traccia nel cuore. Per lui, nel sorriso di Gesù, era brillato un raggio della bontà invitante di Dio, di quella bontà che ci addita sentieri difficili, ma ci dona il tempo per entrarvi, ci attende oltre i nostri indugi e le nostre porte sbarrate.

Oso sperare che quello sguardo profondo e amoroso di Gesù abbia poi lentamente penetrato il suo cuore di uomo attaccato alle ricchezze e che il suo volto, che si era oscurato e chiuso, abbia trovato una nuova luminosità.

L'attenzione amorosa di Gesù

Questo particolare mi sembra assai rilevante. Nel giorno in cui le porte del mio cuore si chiudono alla proposta evangelica, la vicenda non è finita. Siccome Gesù ci assicura che lo sguardo amoroso di Dio non viene meno, *la partita non è chiusa*.

Come per quell'uomo tutto può essere stato rimesso in moto gustando e rivivendo nel suo cuore lo sguardo amico di Gesù, così per noi le strade dell'incontro con Dio restano sempre aperte, perché Egli non ha mai interrotto la comunicazione. I nostri mille "no", i nostri numerosi "ni" non hanno indebolito il suo grande SÌ. È un Dio che sa attendere e ci "perseguita" con il Suo sguardo d'amore. Uno sguardo che, come un seme, germoglierà, fiorirà.

I discepoli, di fronte alla esigente richiesta di Gesù, sono letteralmente spaventati: "Chi può salvarsi?". Gesù s'accorge del loro smarrimento e, "fissando lo sguardo su di loro" (v. 27), li rassicura: "Tutto è possibile per Dio, con il suo aiuto". Sì, la fiducia in Dio è l'unica che può cambiare direzione alla nostra vita, l'unica "carta di credito" per il presente e il futuro.

Una parola per gli imbroglioni

Il Vangelo di Marco, nella citazione del decalogo, fa un'aggiunta originale. Al versetto 19 infatti leggiamo: "Non frodare, non imbrogliare". Il seguito del capitolo evidenzia quanto l'aggiunta sia azzeccata. Che cosa si può richiedere di più concreto e pertinente ad un ricco se non di non fare imbrogli?

Tra ricchezza e frode c'è una stretta parentela e consequenzialità. Marco, con grande acume, lo evidenzia. Noi lo tocchiamo con mano in questa società. Come sarebbe evangelico se le chiese cristiane sapessero rivolgere a tanti imbroglioni che governano il mondo, lontano e vicino a noi, questo richiamo... Immaginate un'udienza vaticana con capi di stato, le cui mani grondano sangue e i cui tesori crescono nelle banche dei paradisi fiscali, che inizi così: "Razza di vipere, imbroglioni, voi che succhiate il sangue dei poveri...". Quel giorno finirebbe il linguaggio perfido della diplomazia e inizierebbe la stagione della profezia.

Non arriverà certo dal vaticano... ma non è questo che importa.

È essenziale che le comunità sparse nel mondo, nella predicazione e nella testimonianza, non dimentichino di ammonire gli imbroglioni e di smascherarli. Purtroppo gli imbroglioni della politica e quelli delle religioni ufficiali si danno spesso la mano. Ed è sempre più evidente che, se non lavoriamo a smascherare il grande imbroglio, crescerà lo sfruttamento dei deboli e l'immiserimento dei popoli esclusi dal mercato dei ricchi.

Questo "non imbrogliare" è anche un invito a ciascuno/a di noi a vivere le relazioni con onestà e limpidezza e nello stesso tempo rappresenta una sollecitazione a combattere l'imbroglio ovunque esso si annidi. *La marcia della pace* che unisce Perugia ad Assisi è un segnale chiarissimo in questa direzione: le "ragioni della guerra" e l'ostinata ipocrisia e cecità di chi promette di costruire la pace con le armi sono un imbroglio dietro il quale si nascondono politiche di dominio e interessi di mercato.

Oggi, accogliendo la riflessione del Libro della Sapienza (7, 7-11), rinnoviamo il nostro impegno contro le culture, le politiche e le dichiarazioni di chi fa dell'imbroglio la sua pratica quotidiana a qualunque livello.

Arturo Paoli, una vita tra i poveri del Brasile

«In Italia e nell'occidente oggi c'è una perdita di democrazia per il trionfo della ricchezza, il capitale non ha nessun controllo, la politica è alla deriva, si va avanti a forza di privilegi in maniera disordinata»

di Davide Pelanda

Incontrare fratel Arturo Paoli dell'ordine dei Piccoli Fratelli di padre Charles de Foucauld nella sua attuale dimora a Lucca dà una certa emozione. Con una vita passata tra i poveri del Brasile, oggi Arturo Paoli ha novantanove anni ben portati.

Sulla sua vita e sui suoi pensieri sono stati scritti parecchi libri, tra cui la biografia dal titolo **“Arturo Paoli - Ne valeva la pena”** (ed. Paoline 2010) curato da **Silvia Pettiti**, sua segretaria personale che lo ha seguito da sempre nei suoi numerosi viaggi in Brasile ed in Italia, e quello più recente del suo amico **Dino Biggio**, che da anni si dedica alla raccolta dei discorsi tenuti da Arturo Paoli, dal titolo **“Dio nella trasparenza dei poveri”** (ed. La Collina 2011), che ha la postfazione del cantante lirico Andrea Bocelli ed è corredato da un cd audio.



Importante è ricordare qui che fratel Arturo è considerato tra i fondatori della Teologia della Liberazione. Ed è anche stato insignito, nel 2006, dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, della medaglia d'oro al valor civile, mentre il governo di Israele gli ha conferito il titolo di Giusto tra le nazioni per l'impegno profuso in difesa delle vittime del nazifascismo, ebrei in particolar modo.

Suoi amici sono Walter Veltroni (che di lui dice “è la testimonianza vivente di quella spiritualità cristiana che tanto ha pesato nella nascita e nello sviluppo della democrazia”) e Andrea Bocelli (che di lui dice “Quando incontrai per la prima volta fratel Arturo egli aveva 95 anni. ... Nella circostanza fu abbastanza difficoltoso comunicare con lui. ...Io non riuscivo a vederlo, lui non riusciva ad udire le mie parole. ...Non fu facile, eppure qualcosa di straordinario avvenne”).

Fratel Arturo, dalla sua esperienza e saggezza, che cosa pensa della Chiesa cattolica oggi nel mondo? E di quella italiana?

«Penso quello che Gesù denuncia nel suo Vangelo rivolgendosi ai responsabili della religione del suo tempo, di non saper riconoscere i segni dei tempi. Il tempo è come un nastro che scorre e che, scorrendo, comporta cambiamenti nella mentalità e nella forma di vivere dell'uomo, specialmente oggi quando lo sviluppo della scienza e della tecnica ha messo nelle mani dell'uomo dei poteri che in un passato non lontano non si potevano neppure immaginare (Mt 16). Certamente le verità contenute nella parola di Dio sono eterne, ma ciò che le rende eterne è la capa-

rità di parlare a tutti gli uomini e a tutte le generazioni, perché sono parole di verità pronunziate nello Spirito, nell'amore, nel desiderio di portare l'uomo a diventare realmente figlio di Dio e fratello di Gesù. Il soggetto della religione è la parola di Dio rivolta all'uomo nel tempo e nella storia, e la Chiesa, che ha la responsabilità diretta di evangelizzare e di trasformare l'umanità, deve essere attenta alle trasformazioni che avvengono nel tempo e nella storia. È Gesù stesso che ci richiama a questo con una certa impazienza. Oggi il “nemico fondamentale” dell'uomo è il denaro, ma purtroppo la Chiesa non prende posizione nei confronti di questo idolo che ha un profondo effetto devastante nei confronti dell'uomo e della società».

Come trascorre oggi le giornate, dopo una vita all'insegna dei poveri ed una vita vissuta in Brasile? È in buona salute? Le capita di annoiarsi?

«Della mia salute posso essere contento, anche se i miei sensi naturalmente sono caduchi e non possono sottrarsi all'usura del tempo. Non mi capita di annoiarmi perché ho cercato sempre di vivere una vita attiva, qualcuno dice anche troppo. Non si ripete mai un giorno uguale ad un altro.

Il Brasile mi portava a un lavoro più concreto, perché avevo la responsabilità di diversi progetti volti ad aiutare le persone che vivevano in condizioni di estrema povertà e non avevano la possibilità di offrire un futuro ai loro figli. A Lucca vivo in un ambiente decisamente più agiato, qualcuno me lo rimprovera, ma devo dire che la gente di qua vive anch'essa delle sofferenze, più psichiche che materiali, e poi ci sono anche dei poveri che si rivolgono a noi perché hanno delle necessità materiali e in qualche modo cerchiamo di aiutarli».

Ha paura della morte? Come si sta preparando a quel passaggio?

«Non ho paura della morte. So che viene, ma questa venuta non mi fa spavento; devo riconoscere che mi farebbe dispiacere perdere la ragione, ma il Signore mi concede di essere ancora consapevole di me e della mia vita e per questo Lo ringrazio con il cuore, per il resto si sa ci sono gli acciacchi che vengono dall'uso del nostro corpo, dal passare del tempo, ma lo vivo con una certa tranquillità.

Cerco di essere fedele alla preghiera del mattino, al contatto diretto con lo Spirito di Dio, non chiedo particolarmente che mi aiuti nella morte, non è questo il soggetto e la motivazione fondamentale del mio incontro con Lui. Il mio incontro con Lui ha lo scopo di chiedergli di soccorrere la nostra miseria, il nostro male, specialmente oggi che la società è diventata una

società finanziaria, nella quale il denaro che dovrebbe avere un posto di servizio è diventato il padrone di casa. Questa violenza, alla quale tutti siamo sottoposti, dovrebbe essere combattuta dalla Chiesa, perché il denaro dovrebbe rispondere alle nostre necessità, ma quando va oltre il bisogno, diventa fonte di violenza e di dominio e deforma l'uomo dall'interno facendo scadere l'attenzione all'altro da valore fondamentale a valore secondario subordinato all'interesse della moneta».

Come vede la situazione politica italiana di oggi? Ha delle similitudini con altre situazioni? Magari simile a qualche dittatura dell'America Latina?

«Non direi che la situazione politica italiana sia paragonabile alle dittature dell'America Latina. Le dittature dell'America Latina, in quello spazio di tempo in cui comandavano i militari, sono state drammatiche, ma non erano una politica, erano una persecuzione, una specie di delirio originato dai partiti politici d'Europa, con il beneplacito della Chiesa, per perseguitare le persone del proprio popolo. Io conosco tanti innocenti che sono stati dispersi, sacrificati, sulla base di semplici denunce o sospetti: bastava che un prete visse in un quartiere povero invece che nella casa parrocchiale annessa alla chiesa per essere dichiarato sovversivo. Fra i miei fratelli della famiglia religiosa ricordo in questo momento Maurizio Silva che non era sicuramente una persona interessata alla politica ma un vero mistico. Nella nostra famiglia religiosa si sceglie un lavoro manuale per vivere la solidarietà con i poveri ed egli scelse quella che gli pareva la più umile: spazzare le strade. Quando cominciò la persecuzione militare che perseguitava tutto quello che pensava portasse le tracce di comunismo, sotto questa accusa caddero anche i sacerdoti che non vivevano esattamente nella casa parrocchiale ma avevano scelto di vivere più vicini ai poveri. Maurizio poco prima della cattura era venuto ad una riunione della nostra congregazione, che ha il nome di Capitolo, che si svolgeva in Venezuela. Terminata, egli decise di ripartire per Buenos Aires. Cercammo in tutti i modi di trattenerlo ma egli giustificò il suo ritorno dicendo che non sospettavano in assoluto che fosse sacerdote, ma questo era un'illusione. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Buenos Aires, di prima mattina, mentre faceva il suo lavoro, un piccolo gruppo di persone scese da una macchina e si avvicinò a lui e lo costrinsero ad andare con loro. Non si è saputo più nulla: una sola notizia molto vaga ci parlò di lui che alla fine della sua vita era stato portato in un ospedale, ma altre prove più precise non se ne sono avute.

In Italia e nell'occidente oggi assistiamo a una situazione molto diversa, dove la perdita di democrazia è causata dal trionfo della ricchezza, il capitale non ha nessun controllo, la politica è alla deriva, si va avanti a forza di privilegi, in maniera disordinata, specialmente nella industria edilizia. Basta avere le conoscenze giuste per poter abusare completamente di tutto, trascurare le leggi, agire da

despota che credono di poter fare la pioggia e il bel tempo perché hanno in mano il potere economico. Questa è una vera violenza; il regime Berlusconi mi ha fatto soffrire enormemente, nell'assistere allo spettacolo di un uomo che ha scherzato con le cose più sacre e importanti, che avendo le casse piene di soldi si diverte senza ritegno e non ha un momento di serietà neanche quando dorme. Egli rappresenta una società allo sfascio, e non lo dico ora che si vedono i segni di cedimento, non perché sia lui a cambiare ma perché poco a poco si assiste al risveglio del mondo circostante».

Quale sarà il futuro della Chiesa cattolica?

«Il futuro della Chiesa cattolica è nelle mani di Dio... Evidentemente la Chiesa sarà sempre *reformanda* come si diceva in passato, ha sempre bisogno di cambiamento. Il papa attuale secondo me non ha portato qualcosa di veramente nuovo dopo la morte di Giovanni Paolo II, anzi ne è il continuatore e l'atto che maggiormente ha segnato il suo pontificato è proprio la beatificazione del suo predecessore. Personalmente ritengo che non meritasse la beatificazione, non perché dubiti della sua santità, certamente sarà in cielo, ma perché non c'è dubbio che sia stato lui ad aver messo sotto i piedi la grande novità del Concilio. Il Concilio aveva avviato un cambio essenziale, necessario, ovvero l'incarnazione del cristianesimo nella storia dell'uomo. Il Concilio Vaticano II avrebbe voluto trasformare il cristianesimo dall'ideale individualista e astorico di salvare l'anima, in un messaggio di giustizia umana, da praticarsi nel lavoro, nella politica, nella vita concreta dell'uomo. È stato il tentativo più felice di considerare il cristianesimo come luce sull'attività dell'uomo e se fosse stato attuato forse non si sarebbe dato questo trionfo così rabbioso della tecnica, questa supremazia del denaro su tutto, che prepara guerre e ingiustizie in nome del progresso, lasciando sempre più poveri sulla terra. Il Concilio avrebbe impedito questo? Avrebbe potuto educare l'uomo alla giustizia? Non lo so, ma quello che è certo è che la Chiesa ha continuato ad essere dottrina e quindi estranea alla realtà umana del lavoro, della politica, della giustizia. Non possiamo dire che cosa sarebbe nato da questa predicazione che proviene da una tradizione importante nell'ambito della Chiesa, che a partire dalla *Rerum Novarum* ha predicato la giustizia e l'equità. Giovanni Paolo II è stato il difensore di una spiritualità intimista e astratta che ha fatto molto comodo ai capi di stato ed è questa la ragione per cui lo hanno

accolto con entusiasmo in quanto garante della stabilità più che della giustizia.

Benedetto XVI non si è mostrato finora all'altezza delle sfide di questo tempo, perché non ha presentato un'alternativa chiara contro il dominio del denaro e contro lo sfascio del berlusconismo che è l'orrore della politica, anzi in maniera sotterranea ma abbastanza chiara lo ha protetto. Berlusconi si è messo a disposizione della Chiesa: *quali sono i privilegi che la Chiesa vuole mantenere? Io*



Fratel Arturo Paoli

glieli garantisco. E la Chiesa ha accettato questo scambio. Questo bisogna dirlo».

Che fine ha fatto la Teologia della Liberazione? E in che condizioni versa il suo Brasile? E i poveri dell'America Latina?

«La teologia della liberazione è ancora viva, ultimamente c'è stata una riunione nella città brasiliana di Belo Horizonte, a cui hanno partecipato 50 vescovi, i quali hanno voluto dare voce alla Teologia della Liberazione. La Teologia della Liberazione oggi non ha e non ha mai avuto nulla che si allontanasse dalle affermazioni del Concilio Vaticano II contenute specialmente nella *Lumen Gentium* e nella *Gaudium et Spes*. Vuole essenzialmente una Chiesa attenta ai veri bisogni dell'uomo, portando lo spirituale nella vita concreta della persona. Oggi il cristianesimo è in crisi perché il modo in cui ufficialmente viene diffuso è basato sui concetti astratti, non sicuramente sul pensiero di Gesù, che è sempre andato incontro all'uomo che lavora, che soffre. Ho sempre raccontato che mia madre, la domenica dopo Pasqua, mi portava nella cattedrale di Lucca a visitare uno degli altari in cui è rappresentata una bellissima immagine del Cristo. Sul marmo è inciso: *A Cristo liberatore*. Il liberato è l'uomo, il messaggio di Cristo è rivolto all'uomo concreto, la vera teologia è la teologia che libera. Chi ha fatto decadere la teologia in astrazioni, fatta di concetti? È stata la filosofia greca, fondata sull'essere, che l'ebreo Levinas ha dichiarato morta, riportando il cristianesimo sulla strada dell'incarnazione. La filosofia dell'essere è finita, la teologia oggi si potrebbe definire la parola di Dio che si incarna nel tempo. Le due grandi costituzioni del Concilio, *Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes* sono veramente profetiche: accettando i movimenti della Chiesa ispirati da questi due documenti sarebbe cambiato il volto politico dell'occidente? Non saprei rispondere. Certo che ho visto in Brasile un cambiamento che mi parve veramente una primavera della Chiesa, perché convocava i poveri a unirsi in nome di Cristo per occupare le terre incolte in nome della parola di Dio che vuole giustizia per tutti i suoi figli. Questa primavera della Chiesa cui ho assistito non è durata molto. Le comunità di base hanno dovuto abbandonare questa dimensione della giustizia, che pure è chiaramente espressa da Gesù nel suo vangelo: *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia*.

Oggi la situazione dei poveri in Brasile, mi diceva una persona che vive nella favela dove ho vissuto io fino al mio rientro in Italia nel 2005, è molto migliorata, anche grazie al governo Lula. Non c'è più nessuno che abbia fame in questa favela, passi in avanti ci sono stati».

Che ne pensa del dialogo interreligioso? Siamo in una epoca matura da questo punto di vista?

«Il dialogo tra le religioni potrebbe essere attuale, a condizione che il cristianesimo non sia deformato ma riformato attraverso il linguaggio dell'uomo di oggi e prestando attenzione ai segni dei tempi. Il grande errore sarebbe considerare una religione superiore ad un'altra, perché questo offende immediatamente le altre religioni. Il grande vantaggio del cristianesimo è proprio l'incarnazione. La parola di Dio illumina l'uomo e lo invita a costruire il regno di Dio, che è l'armonizzazione delle relazioni umane.

Questo manca al buddismo o alle religioni orientali, che si dirigono direttamente ai bisogni spirituali dell'uomo mentre il cristianesimo predica l'incarnazione; ma fondandosi su una filosofia idealista si è allontanato dalla realtà. Il dialogo tra religioni certamente arricchirebbe tutte le religioni, come dimostrano tanti esempi vissuti da gruppi religiosi, come è stato il caso del teologo scomparso da poco Panikkar. La chiesa ufficiale, invece, spesso si attarda su posizioni di presunta superiorità, sicché poi il papa si vede costretto a fare delle precisazioni perché alcune dichiarazioni sono state accolte male dagli esponenti delle altre religioni».

In ultimo, lei pensa che il Concilio Vaticano II sia stato pienamente attuato? E che fase vive la Chiesa cattolica (maturazione, progresso, regressione, o altro...)?

«Il Concilio non è stato attuato pienamente e come idea fondamentale non è stato neanche sfiorato. L'idea fondamentale del Concilio è predicare un cristianesimo incarnato nella realtà... Incarnando il vero cristianesimo sarebbe possibile una banca vaticana? Il Concilio Vaticano II, con la *Gaudium et Spes*, voleva favorire l'incarnazione del cristianesimo nella realtà sociale, ma questo oggi specialmente è travolto da una società occidentale che non è guidata da ideologie che abbiano come soggetto l'uomo e la sua realtà. Ricordo un sacerdote amico che esaltava la morte delle ideologie politiche. Che cosa è venuto in cambio? Il trionfo del capitalismo e lo sviluppo senza limiti della tecnica. Il cristianesimo non presenta certamente un'alternativa, che sarebbe la ricerca della giustizia, perché questo messaggio non è entrato in assoluto in nessuna proposta politica concreta. Che cosa sarà il domani è molto incerto e il cristianesimo che è la religione ufficiale dell'occidente concretamente non presenta alternative concrete per assicurare la pace universale. Penso sempre al verso del poeta italiano Ugo Foscolo che parlando della terra la definisce *questa aiuola che ci fa tanto feroci*. Potrà trasformarsi in quella che risulterebbe dall'impegno formulato dal gesuita Teilhard de Chardin: *amorizzare il mondo*? Per amorizzare il mondo dovrebbero cambiare le relazioni umane. Dovrebbe cambiare la situazione storica che fa della vasta comunità umana piuttosto dei consumatori, dei ghiottoni invece che degli esseri dedicati ad armonizzare il mondo. Invano Gesù ci ha lasciato il suo progetto in queste poche parole: *cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, tutto il resto vi sarà dato*. Il centro che nacque dopo l'ultima guerra, FAO, fu sotto il progetto di togliere l'ingiustizia della fame nel mondo. Oggi per una tragica ironia questo grande palazzo è ridotto a produrre statistiche sulla fame che cresce ogni giorno. Noi cristiani che abbiamo come centro della nostra fede la giustizia e la carità, siamo coscienti di essere dalla parte dell'ingiustizia? Io credo che sarebbe nostro dovere per coerenza manifestare questo disagio del nostro tempo. Non vedo maturazione né regresso nella Chiesa cattolica, ma una eccessiva staticità».

Un'ultima domanda: chi è Dio per Lei?

«Dio è la fonte della paternità. Il Padre al massimo. Dio è un Essere che mi è padre, che è misericordioso, mi sa capire, mi perdona. Amico è lo Spirito che mi è vicino».

RECENSIONE

Per il cristiano-cattolico la GIOIA al primo posto

Tradizionalmente quello che noi siamo abituati a vedere nel credo del cosiddetto “buon cristiano-cattolico” è che nella sua vita «enfatica il peccato originale» che deve essere purificato con il battesimo; inoltre tutta la sua vita è all’insegna della cosiddetta umiltà, che «significa “disprezzare se stessi”», e tenendo sempre un che di «sospetto nei confronti della corporeità», deve «tenere tutto sotto controllo», nutrendo un certo «pessimismo», ma mantenendo sempre «l’anima pura», vivendo cioè una «violenza nelle immagini corpo/anima: “l’anima è in guerra con il corpo” (Agostino)». Inoltre è convinzione del cosiddetto “buon cristiano-cattolico” tradizionale che «l’essere umano è peccatore», e quindi bisogna «lottare per pulirsi la coscienza», ma anche dicendo «no al Cristo Cosmico», dando anzi una certa «enfasi su Gesù come Figlio di Dio, ma non su Gesù come profeta»; egli è anche convinto della «salvezza individuale», nella necessità di «costruire la Chiesa», identificando il «Regno di Dio = Chiesa».

Tutta questa visione tradizionale del cosiddetto “buon cristiano-cattolico” viene completamente messa in discussione e stravolta dal libro **“In principio era la gioia - Original Blessing” di Matthew Fox, edito da Elido Fazi nella collana “Campo dei Fiori” diretta dal teologo Vito Mancuso (2011, pp. 423 19,50 €)**: proprio nell’appendice di questo volume l’autore ha radicalmente smontato questo credo sopra evidenziato nel «confronto a colpo d’occhio tra la spiritualità della caduta e della redenzione e la spiritualità del creato».

Secondo l’autore - un ex frate domenicano americano espulso da questo ordine monastico nel 1993 proprio in seguito alla pubblicazione di questo libro, che non è piaciuto all’allora cardinale Ratzinger a capo della Congregazione per la Dottrina della Fede, che definì tale volume come “pericoloso e fuorviante” - gli insegnamenti segnalati sopra sono considerati malsani: la religione cristiana-cattolica deve proiettare il credente nell’amore per la vita e, citando Meister Eckhart che dice “Bene è il nome corretto di Dio Creatore”, dovrà impegnarsi come uomo nuovo «a mettere la biofilia al primo posto(...); questo compito ci richiederà un nuovo livello di profondità e una nuova ampiezza di innamoramento per la vita e per le sue innumerevoli bellezze. (...) Sarà anche necessario imparare a celebrare la nuova storia della creazione che deriva dalla scienza, e sarà necessario disin-

tossicare le nostre anime dalle tendenze necrofile che derivano dagli insegnamenti religiosi malsani e dalle ideologie».

Inoltre il libro di Fox, edito negli Usa già nel 1983, ma solo da questo 2011 arrivato nelle nostre librerie in versione italiana, sottolinea proprio il fatto che il cristianesimo-cattolicesimo, per secoli ed anche oggi, nella tradizione, nel catechismo e nella dogmatica ufficiale, ha con-

dotto masse di cattolici a seguire il culto del peccato, del negativo, fino a fare di esso il perno di tutto il significato cristiano-cattolico.

Si pensi solo, come ricorda Mancuso nella sua introduzione, al rito del Battesimo, a quella parte «detta tecnicamente di esorcismo»: “Dio onnipotente ed eterno, tu hai mandato nel mondo tuo Figlio per distruggere il potere di Satana, spirito del male, e trasferire l’uomo dalle tenebre nel tuo regno di luce infinita; umilmente ti preghiamo: libera questi bambini dal peccato originale, e consacrati tempio della tua gloria, dimora dello Spirito Santo. Per Cristo nostro Signore”. Quale scenario si apre alla mente di chi ascolta questa orazione? Che senza il potere di Satana, il Figlio di Dio non sarebbe venuto; che senza il peccato originale, il cristianesimo non sarebbe sorto né oggi sarebbe necessario?».

Su questo punto, ad esempio, Fox ricorda, nella prefazione all’edizione del 2000, che «è stato sant’Agostino a usare l’espressione “peccato originale” per la prima volta (nel IV secolo d.C.): Gesù, essendo un ebreo, non ne aveva mai sentito parlare. Ma una religione fondata su una teoria che il suo “fondatore” non ha mai nemmeno immaginato è una stranezza».

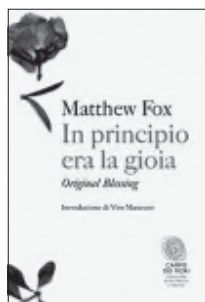
Ed una spiegazione l’autore Fox sembra darla poche righe dopo quando dice: «Nel IV secolo, la Chiesa ereditò l’impero romano, e per far funzionare un impero in modo efficiente occorrono dottrine come quella del peccato originale per tenere a bada la popolazione civile e l’esercito».

Leggendo qua e là queste intense pagine l’autore, a supporto della sua critica al peccato originale, tra i tanti critici cita Paul Ricoeur, il quale affermava: «Non si dirà mai abbastanza quanto male ha fatto alle anime durante i secoli di cristianesimo, prima l’interpretazione letterale della storia di Adamo, poi la confusione di questo mito, trattato come una storia, con la speculazione successiva e in particolare con quella agostiniana sul peccato originale».

Matthew Fox, nel suo libro, si rifà ai cosiddetti “giganti” della spiritualità cattolica, quali appunto Meister Eckhart, Ildegarda di Bingen, ma anche a Giuliana di Norwich e Matilde di Magdeburgo: queste ultime donne sono considerate dall’autore «una specie di canone della mistica medievale - come scrive il traduttore dall’inglese all’italiano Gianluigi Guglielmetto - che fa parte della spiritualità del creato». Per orientarsi in questo ricco volume l’autore indica il percorso nelle quattro parti in cui si snoda: Via Positiva, Via Negativa, Via Creativa e Via Transformativa.

Un libro che, crediamo, farà certamente discutere, così come lo è l’intera collana “Campo dei Fiori” in ricordo di Giordano Bruno arso vivo proprio in quella piazza di Roma - evocata dal nome della collana fondata coraggiosamente da Elido Fazi e Vito Mancuso - per aver parlato e filosofeggiato con pensieri “scomodi” al papa di turno. Così, crediamo, sarà questa preziosa collana che vedrà la presenza sulla carta stampata di opere di autori “scomodi” alle gerarchie cattoliche e pressochè sconosciuti in Italia. Non è un caso che la collana si chiami “Campo dei Fiori” in nome della libertà di ricerca spirituale «che condusse Giordano Bruno ad essere bruciato vivo sul rogo dell’Inquisizione cattolica il 17 febbraio 1600».

(d.p)



INTERVISTA

«È uno scandalo che gli ultimi due papi si siano allontanati dalle decisioni più importanti del Concilio Vaticano II, il più grande evento religioso del XX secolo»

Intervista a Matthew Fox

di Silvia
Lanzi (*)

Quel che segue è un'intervista che il teologo Matthew Fox mi ha concesso in merito al suo libro *"In principio era la gioia"*.

Lei formula la dottrina del Panenteismo. Che significa? Che Dio è creatore e demiurgo? In che cosa si differenzia dalla concezione tradizionale? E in che modo Dio è immanente e nello stesso tempo creatore? Viene a cadere la dicotomia spirito/materia?

Panenteismo significa che tutte le cose sono in Dio e Dio è in tutte le cose. È diverso dal teismo, per il quale c'è un Dio che sta all'esterno, che è separato da noi. È Spirito Santo, che scorre attraverso tutte le cose e in ogni cosa. Noi siamo come i pesci nell'acqua: l'acqua è nei pesci e i pesci sono nell'acqua. È il Cristo del Vangelo di Giovanni che dice: "Io sono in voi e voi in me": la dicotomia tra lo spirito e la materia deve essere superata.

Fu Agostino a introdurla. Tommaso d'Aquino invece lottò contro il platonismo e disse che lo spirito è lo slancio che c'è in ogni cosa. Se solo la Chiesa avesse seguito Tommaso invece di Agostino...

Oggi la scienza ci aiuta a sciogliere i nostri dualismi. Per il fisico D. Bohm la materia è "luce contratta". Credo che la metafora della luce sia quella più universale per indicare la divinità: nel buddhismo, nell'ebraismo, nel cristianesimo.

La materia non è un ostacolo per lo spirito, ma ne è un'espressione particolare.

"In principio era la gioia", sembra davvero una rivoluzione copernicana della fede. Ma quanto della fede originale - cattolica o quantomeno cristiana - rimane nell'opera?

La dottrina del peccato originale non è assolutamente una dottrina che fa parte della fede cristiana cattolica originale. Fu adottata da Agostino per primo alla fine del quarto secolo. Si tratta-

va di una dottrina molto utile per dare supporto all'impero romano perché preparava le persone ad accettare relazioni di dominio. È patriarcale e nutre il patriarcato. Mette anche dei dubbi nei gruppi oppressi: donne, gay, persone di colore... Contribuisce all'odio di sé e all'interiorizzazione dell'oppressione.

Al contrario, la benedizione originaria è l'opposto della teologia basata sulla vergogna. Siamo tutti nati nobili. Abbiamo tutti una meravigliosa opera da compiere in questa vita.

Nel libro ho cercato di recuperare la più antica tradizione spirituale della Bibbia e la tradizione dei grandi mistici e profeti: Ildegarda di Bingen, Meister Eckhart, Tommaso d'Aquino, Francesco d'Assisi, Dante, Giuliana di Norwich...

Tutti siamo chiamati ad essere dei mistici, cioè degli amanti della vita, e dei profeti, cioè dei difensori della giustizia. Siamo chiamati ad essere "in Cristo" e a diventare Cristo.

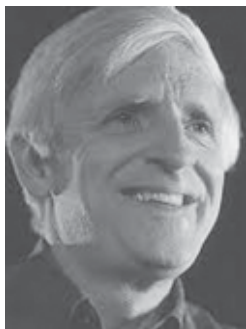
Gesù come figura storica deriva dalla tradizione della Sapienza, che è mistica e mette al centro il creato. Dovremmo rinnovare le nostre radici cristiane ritornando a ciò che ha ispirato Gesù.

La tradizione della Sapienza è basata sulla natura, è femminista, è cosmica, è creativa, lotta per la giustizia e non ha paura di "divertirsi" nell'universo proprio (Prov. 7).

Parliamo del Cattolicesimo post-Concilio Vaticano II. Perché interessa ad un religioso che, credo, non si riconosce più nel cattolicesimo?

Il Vaticano II: "Il più grande evento religioso del XX secolo". È uno scandalo che gli ultimi due papi si siano allontanati da tutte le sue decisioni più importanti.

Come si può in buona coscienza identificarsi con la distruzione della teologia della liberazione in America Latina, e dirsi in accordo con gli insegnamenti del Vaticano II?



Matthew Fox

I movimenti della teologia della liberazione in America Latina sono stati l'incarnazione del cristianesimo più vicina al Cristo in centinaia di anni, e sono stati smantellati. Come anche il principio della collegialità, che venne sposato dal Vaticano II. E l'ecumenismo profondo, e l'appello alla condivisione tra le fedi per l'azione sociale comune.

Il papato attuale e quello precedente hanno rimpiazzato il cattolicesimo orientato verso la giustizia con cose quali i Legionari di Cristo (il cui fondatore, pedofilo ammirava Pinochet), l'Opus Dei (il cui fondatore era un sessista e un fascista che ammirava Hitler), e Comunione e Liberazione (il cui portavoce nel Nord America spostò un prete pedofilo da un posto all'altro permettendogli così di assalire più di 150 minori, ed è ora incaricato di scegliere i candidati all'episcopato).

Che si può dire di un papato che proibisce i preservativi nell'epoca dell'AIDS e proibisce completamente il controllo delle nascite nell'epoca della crescita eccessiva della popolazione su questo pianeta?

Mi piace l'idea ripresa da Chesterton della "ecclesia semper reformanda". È possibile? Lo Spirito è davvero all'opera o è ostacolato dalla gerarchia?

Penso che il papato presente e quello trascorso abbiano tanto devastato la Chiesa Cattolica e che lo Spirito Santo ci sta dicendo: "Dovete cominciare da capo". Sì, lo Spirito è vivo e sta benissimo, ma non si trova necessariamente dentro delle istituzioni religiose aride, frigide, piene di paura. Lo Spirito è vivo dove le persone sono vive.

È anche importante incorporare la scienza e la nuova cosmologia nel rinnovamento religioso e nell'espansione della consapevolezza di oggi. Come anche il ritorno del divino femminile per bilanciare il sacro maschile.

Quando il papa Giovanni Paolo II cancellò la condanna di Galileo disse che la religione dovrebbe imparare dal grande errore che fece la Chiesa allora. Ma non ha imparato niente. Prendiamo l'esempio dell'omosessualità. Proprio come la questione della terra che gira attorno al sole, è una questione nella quale la scienza può istruirci. E la scienza ha parlato, dicendoci che l'8-10 per cento di ogni popolazione è omosessuale. La superstizione secondo la quale l'omosessualità sarebbe "innaturale" si è dimostrata errata. Chi umilia gli omosessuali non ha capito niente del creato e di Dio. Questo papa ha prodotto tre scritti polemicamente contro gli omosessuali in cui non c'è nessun riferimento scientifico, ma solo riferimenti al catechismo scritto dallo stesso Ratzinger. Lo Spirito Santo dunque opera molto, ma molto oltre i confini stretti del pregiudizio ecclesiastico.

Ogni movimento per i diritti degli omosessuali o per reinventare la tecnologia sulla base di principi ecologici è un'opera dello Spirito Santo. Tutti i movimenti a favore della giustizia sono opera dello Spirito Santo.

Secondo lei, l'edizione italiana avrà lo stesso effetto dirompente di quella inglese, innescando un nuovo dibattito?

Il tempo è propizio per riaccendere il dibattito su cos'è il cristianesimo. Sono molto contento dell'interesse che esprime voi italiani per il mio lavoro. Con l'attuale papato, che è im-

pegnato così seriamente a controllare tutto e ha così paura delle donne, dei teologi, della teologia della liberazione, dei gay e delle lesbiche, è ora che gli italiani si uniscano al dibattito.

Non abbiamo bisogno di violenza: abbiamo bisogno di indignarci quando gli insegnamenti di Gesù vengono stravolti. Oggi Gesù si sentirebbe a casa in Vaticano? Starebbe dalla parte della paura che hanno tutti i sessisti e gli omofobi?

Lasciamo che il Vaticano rimanga un museo e andiamo avanti con lo Spirito e gli insegnamenti di Gesù, in unione con gli altri cristiani e con i non-cristiani per salvare la nostra specie e la Terra.

Alcune persone sono chiamate ad operare fuori dalla Chiesa; altre persone devono operare dall'interno. Ma tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo, perché siamo tutti adulti responsabili, in modo che la religione sia al servizio gli uni degli altri, e non della gerarchia.

L'imposizione del silenzio alla Chiesa con la condanna di più di 97 teologi (tra i quali io), la copertura offerta ai preti pedofili dalla gerarchia... Di quali prove abbiamo ancora bisogno per vedere la corruzione che c'è oggi nella Chiesa Cattolica?

Lei si paragona al nuovo Lutero. Perché? Le sembra davvero di aver inciso con la sua opera in modo tanto indelebile quanto l'agostiniano tedesco?

Ho fatto una cosa simile a quella che ha fatto Lutero: ho appeso alla porta della chiesa di Wittenberg le mie 95 tesi. A Pentecoste nel 2005.

Invoco una nuova Riforma. L'invenzione della stampa fu ciò che motivò Lutero a reinventare la teologia e la pratica religiosa. Ora abbiamo i media elettronici che danno alle persone la possibilità di comunicare in modo più veloce e globale.

All'epoca di Lutero c'era una rinascita degli studi biblici e dello studio delle lingue; oggi il livello degli studi biblici e anche quello degli studi storici e scientifici è grandioso. Ci sono movimenti politici e desideri profondi che mettono le cose in un nuovo contesto, proprio come allora stava nascendo il sentimento nazionale.

E ovviamente c'è di nuovo una corruzione profonda nelle chiese istituzionali. La fuga dallo spirito e dalla lettera del Concilio Vaticano II, la pedofilia e la sua copertura da parte delle gerarchie ecclesiastiche, la riduzione al silenzio, il ritorno dell'Inquisizione... Nel protestantesimo c'è l'insorgenza del fondamentalismo.

Se leggiamo Lutero, le sue 95 tesi erano piuttosto noiose. In tutta umiltà, le mie sono molto più interessanti perché si occupano di argomenti diversi, passando da "Dio è madre e padre" (tesi 1), a "Dio come padre che punisce non è degno di culto" (tesi 4), a "l'eros è una virtù che combatte l'accidia" (tesi 82), a "la lealtà e l'obbedienza non sono mai virtù maggiori della coscienza e della giustizia" (tesi 69), a "Gesù non ha detto nulla sui preservativi, sul controllo delle nascite o sull'omosessualità" (tesi 70), a "l'omofobia è un peccato grave" (tesi 73).

* *volontaria del progetto gionata*
(fonte: <http://www.gionata.org>)

(Ringrazio il dottor Gianluigi Gugliermetto, traduttore italiano del libro, per il prezioso aiuto datomi durante l'intervista).

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



“Una CARTA del carcere e della pena”

a cura della
Redazione
di Ristretti
Orizzonti

Massacrati spesso da un'informazione che dedica un enorme spazio alla cronaca nera, sono stati i detenuti che fanno informazione dalle carceri, tre testate in particolare, *CarteBollate*, *Ristretti Orizzonti* e *Sosta Forzata*, insieme a giuristi e giornalisti, a elaborare una Carta del carcere e della pena: si tratta della proposta di un codice deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che devono dare notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti. La Carta è stata presentata il 10 settembre a Milano dagli Ordini dei Giornalisti della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna, con l'intervento e il sostegno del sindaco, Giuliano Pisapia.

Il passo successivo si spera sia la sua approvazione da parte del **Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti**.

Della Carta raccontiamo i passaggi determinanti, e poi riportiamo il punto di vista di un giurista, Valerio Onida, e di un detenuto, Antonio Floris.

Questi i punti principali contenuti nella Carta, sotto forma di “invito” ai giornalisti a:

- a) Osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà nella fase estremamente difficile e problematica del reinserimento nella società.
- b) Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi - premio, la semilibertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali.
- c) Usare termini appropriati in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari, evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale e di

rendere più difficile un percorso di reinserimento sociale, che avviene comunque sotto stretta sorveglianza. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena.

d) Tenere conto dell'interesse collettivo, ricordando, quando è possibile, dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio.

e) Fornire, laddove è possibile, dati attendibili e aggiornati che permettano una corretta lettura del contesto carcerario.

f) Considerare sempre che il cittadino privato della libertà è un interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media.

g) Tutelare il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti, adoperandosi perché non sia identificato con il reato commesso, ma con il percorso che sta facendo.

h) Usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane: poliziotti, agenti di polizia penitenziaria o personale in divisa.

i) Riconoscere il diritto dell'individuo privato della libertà o ex-detenuto tornato in libertà a non restare indeterminatamente esposto ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione: il diritto all'oblio rientra tra i **diritti inviolabili** di cui parla l'art. 2 della Costituzione e può essere ricondotto anche all'art. 27, comma 3°, Cost., secondo cui “*Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato*”.

l) Sono ammesse ovvie eccezioni per quei fatti talmente **gravi** per i quali l'interesse pubblico

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

NELLE
RISTRETTEZZE
DELLE GALERE

alla loro riproposizione non viene mai meno. Si pensi ai crimini contro l'umanità, per i quali riconoscere ai loro responsabili un diritto all'oblio sarebbe addirittura diseducativo. O ad altri gravi fatti che si può dire abbiano modificato il corso degli eventi diventando Storia, come lo stragismo, l'attentato al Papa, il "caso Moro", i fatti più eclatanti di "Tangentopoli".

m) È evidente che nessun problema di riservatezza si pone quando i soggetti potenzialmente tutelati dal diritto all'oblio forniscono il proprio consenso alla rievocazione del fatto.

n) Garantire al cittadino privato della libertà, di cui si sono occupate le cronache, la stessa completezza di informazione, qualora sia prosciolto.

La grande responsabilità di chi fa informazione sui reati e sulle pene - di Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale

Non ci vogliono molte parole per individuare i principi guida in questo campo, perché pene e reati sono fatti che colpiscono, investono la società e che suscitano emozioni e sentimenti anche intensi, talvolta anche fuori misura per così dire, dalla paura alla rabbia, al disprezzo, alla curiosità morbosa, quindi sono fatti socialmente rilevanti.

L'informazione riflette ma anche **orienta**, di conseguenza ha un compito, come dire, non pedagogico, perché il giornalista non deve educare o formare ma, nel compiere questa sua attività di informare, può per esempio alimentare o scatenare certi tipi di sentimenti collettivi o può invece aiutare una riflessione più raziocinante, ed è qui la grande responsabilità di chi fa informazione su questi fatti, che sono fatti che suscitano di per sé emozioni, sentimenti e anche reazioni sociali, perché sono fatti che riguardano la società e quindi in qualche modo riguardano tutti.

Allora è un problema di cultura, cultura del modo in cui si fa informazione, è un problema di sensibilità, del fatto che l'informatore deve introiettare certi valori, certi canoni culturali, che poi alla fine sono principi che si ricavano dalla Costituzione. Perché da un lato la Costituzione ci dice che c'è libertà di informazione, che c'è quindi il diritto di informare e il diritto di essere informati, sono libertà fondamentali, per una società libera e democratica, è fondamentale che si esercitino questi diritti, quindi è importante la veridicità, la completezza dell'informazione, non usare sistemi obliqui nell'informare. Dall'altro lato ci sono i valori costituzionali che in-

vestono i fatti che sono i reati e le reazioni sociali come il carcere. Qui il principio di fondo è che sono sempre implicate persone. Quando c'è un reato, questo reato ha delle vittime e famigliari delle vittime che sono persone, ha degli indagati, imputati, dei condannati per questi fatti che sono persone. Allora le persone sono il punto di riferimento fondamentale per la Costituzione, sono tutti persone, non esistono i fatti scissi dalle persone, il reato più mostruoso non crea il mostro, può essere mostruoso un reato, ma non esiste il mostro.

Se si tiene presente sempre questo, alla fine è facile capire quale dovrebbe essere la deontologia di chi fa informazione, perché si tratta di tenere presente la persona, allora vuol dire che c'è un dovere sempre di rispetto di quello che noi chiamiamo la riservatezza, l'intimità, quello che la Convenzione europea dei diritti dell'uomo chiama il diritto al rispetto della vita privata e familiare che tutti hanno.

I detenuti schiacciati nel "tritacarne" dell'informazione - di Antonio Floris,

redazione di **Ristretti Orizzonti**

Quando un colpevole viene condannato, se si chiede ai familiari delle vittime che hanno subito il reato, o alle vittime stesse, se sono soddisfatti della pena che gli è stata inflitta, il più delle volte sentiamo dire che la pena è troppo mite, e anche quando essa è pesante sentiremo dire che tanto non verrà scontata, che fra pochi anni il colpevole sarà un'altra volta fuori e così via.

È ovvio quindi che, quando si parla delle pene, gli studenti siano convinti che in carcere non ci finisce quasi mai nessuno e che quei pochi che ci finiscono dopo poco tempo riescono a uscire grazie a delle "scappatoie", perché questo è quello che pensano delle misure alternative, che siano delle scappatoie, per cui la pena intera in carcere non la sconta quasi più nessuno. La gente trae queste convinzioni leggendo articoli scritti da quei giornalisti, i quali, in base a calcoli tutti loro, fanno credere che, in concreto, sommando tutte le misure alternative, la pena espiata sia generalmente meno di un quarto, sette otto anni anche in caso di condanne pesantissime.

In realtà non è così, non è proprio così, noi cerchiamo di spiegare, con esempi concreti di noi stessi, che se fosse così tutti quanti dovremmo essere fuori. Il caso mio, per esempio, è che io ho scontato 21 anni di carcere senza aver mai preso nessuna una misura alternativa.

Ecco a cosa serve la Carta: a portare nell'informazione che "ci riguarda" un po' più di verità.

TORINO RICORDA I 150 ANNI DI "TAGORE"

L'INCONTRO TRA ORIENTE E OCCIDENTE

di Mario Arnoldi

mario.arnoldi@tempidifraternita.it

Rabindranath Tagore (1861-1941) è bengalese, figlio di bramino, è poeta, autore di romanzi e racconti, filosofo, pittore e compositore. È considerato uno dei massimi scrittori indiani e moderni e ha vinto il premio Nobel per la Letteratura nel 1913. Interessato alla pedagogia e all'educazione, ha fondato una celebre scuola a *Santiniketan*. Riformatore, critico del colonialismo, promotore dell'indipendenza indiana, ha esercitato un'influenza enorme su Gandhi e sui fondatori della nuova India. È di *Tagore* l'inno nazionale dell'India *Jana Gana Mana*, la "Mente di tutta la gente".

Il 4 luglio scorso, a 150 anni dalla nascita, il poeta è stato ricordato e celebrato a Torino, a Palazzo Lascaris, con un Convegno organizzato dall'Associazione per il Tibet e i diritti umani e dal Consiglio Regionale del Piemonte.

Una felice coincidenza con l'anniversario dell'Unità d'Italia, un'occasione per rinverdire la tendenza attuale generalizzata, e tipica torinese, di attenzione per l'Oriente e le civiltà più lontane. La scuola *Santiniketan*, la "dimora della Pace", poi divenuta università internazionale *Vishvabharati*, nelle intenzioni del fondatore doveva unire il meglio dell'insegnamento dell'India col meglio della cultura universale. E così fu, e così è ancora adesso. Dalle sue opere multiformi emerge come il poeta abbia operato un ponte tra i due mondi, quello orientale in cui è nato, e quello occidentale in cui ha studiato e che ha visitato successivamente.

Il poeta, con l'escursione nei diversi campi della poesia e dell'arte ha voluto esaltare lo spirito, la coscienza e la libertà umana che possa nel presente e nei secoli a venire portare una spiritualità che compenetri le cul-

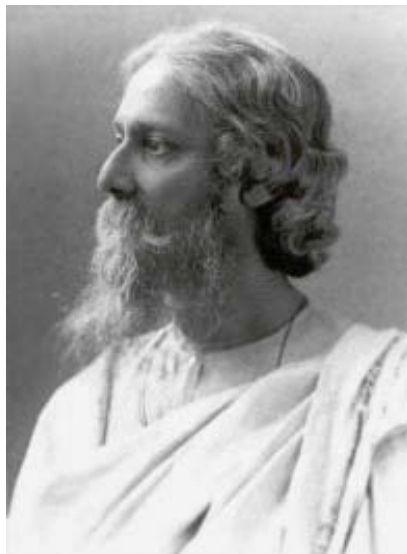
ture e le religioni e l'immedesimazione col tutto e col divino.

Viene alla mente un'attività analoga, sul versante etico e teologico, svolta in Occidente attorno alla "regola aurea", che afferma "non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te e fai agli altri ciò che vorresti sia fatto a te". Hans Kung e altri stanno lavorando per far emergere questa regola, detta anche principio della "reciprocità", che è presente in tutti i testi antichi di culture e religioni e che è stata sepolta da secoli di storia ambigua delle culture e delle religioni stesse.

Gli oratori del Convegno - *Gianpiero Leo*, presidente dell'Ass. per il Tibet e i diritti umani, *Antonella Comba*, docente di Indologia e Tibetologia all'Univ. di Torino, *Bruno Portigliatti*, presidente Unione Buddhista Europea e altri rappresentanti di centri stranieri e torinesi - hanno indicato alcuni percorsi poetici di *Tagore*.

Io sceglierò tra i tanti cammini quello segnato da due opere brevi ma intense, *Citra* (1896/1994, Ed. Paoline) e *Gitanjali* (1912/2006, Ed. Baldini Castoldi) che inizia dall'idea di Bellezza, vissuta dapprima in esperienze giovanili di bellezza sensibile e palpitante, finché l'avanzare del cammino nella vita e nello spirito porta il poeta a una intuizione poetico mistica, che gli fa percepire la Bellezza come una Musa e come un Qualcuno presente dentro le cose ma anche dentro di lui.

L'opera poetica *Citra*, cioè "varia" o "variopinta", è una delle espressioni più significative di questa maturazione. Egli avverte dentro di sé la presenza di Qualcuno che gli fa scrivere e dire cose diverse, più alte, più profonde di quelle pensate. Qualcuno che "dentro il cuore del poeta è



1913. *Tagore*, premio Nobel per la Letteratura

poeta". E non solo determina da dentro il moto e la natura del suo lavoro, ma "compone la sua vita unendo insieme le cose favorevoli e sfavorevoli, gli avvenimenti brutti e belli", sino a far percepire la sua anima unita all'universo intero. Il poeta intuisce che la stessa Bellezza è quel Qualcuno che da tanto tempo persegue e rincorre, e che ora, dentro di lui, lo fa parlare, scrivere, cadere in estasi. A quel Qualcuno darà il nome di "Testimone interiore", "Dio della vita" (citazioni da *Citra*). Dice *Tagore* stesso: "Nel *Citra* in vari modi ho salutato e cantato Colui che da un secolo all'altro, da uno spazio all'altro, dal sole, dalla luna, dalle stelle, solo, porta avanti la barca di quello che è chiamato "Io". Colui che fuori, nel mondo, si presenta come molteplicità e dentro il cuore dell'uomo è uno". Le affinità fra la spiritualità orientale e occidentale, che sottolineano l'Io e allo stesso tempo la molteplicità, appaiono chiare.

Il poeta continua il suo percorso poi nella piccola antologia *Gitanjali*, cioè "offerta di canti", che gli valse il premio Nobel. Il poeta irlandese W. B. Yeats (1865-1939) dice che nell'opera "si trova un'innocenza, una semplicità che non si incontra altrove nella letteratura" e che "fa apparire gli uccelli e le foglie tanto vicini a lui quanto lo sono ai bambini, e i mutamenti delle stagioni grandi eventi, come erano prima che i nostri pensieri si frapponessero tra noi e loro. *Tagore*, dopo aver affermato l'universalità del Qualcuno, ritorna ora ad alcune specificità orientali. Una di queste è il "gioco divino": questo nostro universo è *maya*, illusione, ma è anche gioiosa espressione della creatività dell'essere. "Tu mi hai fatto infinito, così ti piace", sono le prime parole di *Gitanjali*. "Nel mio cuore è il gioco infinito della tua delizia"; e "quando giunta la notte vorrai mettere fine a questo gioco, io mi dissolverò e svanirò nel buio, o forse nel sorriso di un bianco mattino, in una fresca trasparente purezza". Il gioco è dunque una caratteristica essenziale del divino, cioè della realtà ultima: gioco splendido e terribile, intreccio di infiniti colori, di luce e ombra, di nascita e morte, di creazione e distruzione. Questo mondo è il giardino dell'Eden: la caduta avviene soltanto nella mente dell'uomo.

"Quando giocavo con te non mi sono mai chiesto chi tu fossi. Ignoravo la timidezza e la paura e la mia vita era esuberante. / All'alba come un compagno di giochi venivi a svegliarmi e correavamo insieme di radura in radura". L'aspetto di gioco del divino ha una tonalità diversa ma complementare all'austerità del cristianesimo.

Inoltre in *Gitanjali Tagore* è consapevole di essere chiamato a testimoniare un cammino che si discosta dalle vie battute non solo dal mondo, rappresentate dalla "piazza del mercato", ma anche dalla religiosità ascetica, che nella cultura indiana gode di tanta autorità e prestigio. Il distacco del poeta dalla "piazza del mercato" non è affatto un rinnegare l'attività e i legami umani: oltre a ge-

stire le terre ereditate dal padre, per tutta la vita è profondamente impegnato, come era tradizione nella sua famiglia, politicamente e socialmente. Si batte per l'indipendenza del suo paese, per la riforma della società indiana, chiusa nella morsa delle caste e della discriminazione nei confronti delle donne (bellissime le pagine sulla donna!) e per un ideale di pace che trova espressione nella scuola da lui fondata. Ma il suo è un essere nel mondo ma non del mondo.

Il poeta si separa anche dalla schiera del cammino interminabile di yogi, sadhu e asceti che cercano Dio allontanandosi dal mondo e astraendosi dall'esperienza dei sensi. Le differenze e le analogie tra la spiritualità orientale e occidentale sono evidenti.

Un altro sentimento toccante di *Gitanjali* è la sincerità del poeta nell'espone, insieme all'ansia del protendersi verso Dio, anche le resistenze, le miserie, le strettezze del cuore che esita ad abbandonarsi. Proprio grazie a questa spontaneità che non esita a svelarsi nella forza come nella debolezza, *Tagore* può dire che la poesia è stata per tutta la vita la sua maestra e guida.

Il "termine del viaggio" è sempre presente in questa raccolta, che segue di poco un periodo di lutti crudeli nella vita del poeta. Fra il 1902 e il 1907 egli perde la giovane moglie, una figlia, il vecchio padre e un figlio undicenne che muore di colera tra le sue braccia. Il poeta vivrà ancora a lungo e creativamente, con la poesia, la musica, la filosofia, l'impegno politico, la pittura. In alcune delle più belle liriche di *Gitanjali* si rivolge alla morte con lo stesso amore con cui parla alla vita:

"Quando il mattino guardai la luce sentii in un attimo che non ero uno straniero in questo mondo, che l'imperscrutabile senza nome né forma mi aveva accolto fra le braccia nelle sembianze di mia madre. Così pure nella morte lo stesso sconosciuto mi apparirà da sempre conosciuto. E poiché amo questa vita, so che amerò anche la morte... / Mi tuffo nel profondo dell'oceano delle forme, sperando di trovare la perla perfetta di ciò che è senza forma... / Porterò l'arpa della mia vita. L'accorderò alle note dell'eternità e, quando avrà sospirato la sua ultima frase, la deporò silenziosa ai piedi del silente".

Dal punto di vista politico il poeta, sia in patria sia in Occidente, e anche in Italia e a Torino, ha avuto consensi e dissensi. E cosa normale per ogni persona e in particolare per i grandi. *Tagore* era in fondo un geniale poeta, un versatile artista, un rivoluzionario educatore, non un politico organico e inquadrato!

Concludo con l'appello "rileggiamo *Tagore!*". Il nome è "mitico" per tutti, di fatto le pubblicazioni e la sua conoscenza sono limitate. In una grande città di provincia del Piemonte non ho trovato nessun libro del poeta nelle diverse librerie! Il suo spirito universalistico, presente soprattutto nella poesia, lo rende un profeta della storia futura e di una pace possibile tra le persone e i popoli.

IL DIALOGO HA UN FUTURO?

(di Luciano Grandi, da *Settimana* n.30 del 28/8/2011, p.14)

Brunetto Salvarani, Il Dialogo è finito?

Ripensare la Chiesa nel tempo del pluralismo e del cristianesimo globale, Pagine: 194 Prezzo: € 17.50

Il dialogo tra le religioni, sospeso tra crisi e buone pratiche quotidiane, è uno degli elementi basilari della teologia. Un volume ne esamina la situazione attuale e delinea i percorsi per svilupparlo in pieno.

Pur in presenza di segnali e avvenimenti che provocano inquietudine e inducono al pessimismo (guerre di religione, antisemitismo, islamofobia e cristianofobia, terrorismo globale) la parola e la pratica del dialogo devono diventare una priorità, per rendere fruttuoso quel pluralismo religioso che è ormai una realtà anche nei paesi di salda tradizione cattolica. È con questa certezza che Brunetto Salvarani realizza la terza tappa¹ del suo interrogarsi sul tema del dialogo, che ha lo scopo di “riflettere sul senso autentico del dialogare”.

SPERANZE E DIFFICOLTÀ

Un viaggio che, parafrasando un artista caro all'autore, appare spesso condotto “in direzione ostinata e contraria” rispetto alle condizioni attuali, che fanno temere che il tempo del dialogo sia finito, come recita appunto il titolo di questo saggio², ma che proprio per questo lo spingono a “riflettere sul senso autentico del dialogare in un momento di straordinarie trasformazioni nell'ambito delle Chiese cristiane” (pag. 12), avendo alle spalle la certezza che nell'ultimo mezzo secolo le Scritture e il magistero hanno fatto del “dialogo con l'altro uno dei punti centrali della rivelazione cristiana” (pag. 146). Parlare di “crisi” (del dialogo, della fede, della Chiesa) non deve però necessariamente tradursi in un atteggiamento negativo e difensivo, ma deve al contrario diventare occasione per fronteggiare i pericoli di tale situazione e cogliere le feconde opportunità presenti in essa. Il Concilio Vaticano II ha avviato una rete di dialoghi ecumenici e interreligiosi, condotti a livello istituzionale, che non hanno dato finora i risultati sperati, raggiunti invece da quelli, nati dal basso, che hanno coinvolto persone e gruppi disposti a mettersi in questione. Vi sono quindi luci e ombre che caratterizzano un periodo, 50 anni, breve ri-

spetto ai tempi lunghi della storia della Chiesa e quindi si può dire che “la ricezione del Vaticano II è appena cominciata” (pag.23). Bisogna intanto registrare un dato indiscutibile: è impossibile pensare a una Chiesa che non faccia i conti con l'ecumenismo e “con la riscoperta delle proprie radici affondate nell'ebraismo e con il dialogo verso le altre tradizioni religiose” (pag.31). Si tratta di un salto notevole, quando si pensi che ancora nei primi decenni del XX secolo ai cattolici era proibito partecipare a incontri con i non cattolici senza l'autorizzazione della Sede apostolica e che soltanto nel 1952 si terrà il primo incontro annuale di una conferenza cattolica per le questioni ecumeniche (guidata dal futuro cardinale Willebrands). Il cambio di passo avviene con l'elezione di Giovanni XXIII che avvia una seria politica di contatti con i cristiani non cattolici e che annuncia l'apertura di un Concilio ecumenico, uno dei cui frutti, *Nostra aetate*, imprime non soltanto una svolta definitiva nei rapporti con l'ebraismo, ma “realizza una prima legge-quadro dei rapporti con tutte le religioni mondiali” (pag. 38). Primi concreti passi nella direzione di un lavoro che si profila duro, perché interessa la teologia, la storiografia e la liturgia della Chiesa e che ha conosciuto un importante momento pubblico il 17 gennaio 2010 in occasione dell'incontro tra Benedetto XVI e la comunità ebraica di Roma. Ad esso, per porre fondamenta certe, deve seguire “un percorso ecumenico che metta a confronto le diverse confessioni cristiane e l'ebraismo laico con quello religioso” (pag. 43) e che possa scendere dal livello istituzionale a quello quotidiano nelle parrocchie e nelle chiese locali. Non bisogna avere paura del dialogo, sottolinea Salvarani, perché esso non pretende di annullare le differenze e non le rinfaccia all'altro, ma consente di costruire ponti tra le opposte rive di pensiero, lasciando respiro alla speranza e alla gratuità.

UN CONCETTO DA PRECISARE

L'analisi del tempo attuale - che secondo sociologi e antropologi è caratterizzato da “passioni tristi”, dalla liquidità, dal rischio, dalla “morte del prossimo”, dalla biopolitica, dallo spasamento provocato dalla globalizzazione - spinge Salvarani a chiedere se via sia ancora spazio per un rapporto positivo con l'alterità “nel tempo del ritorno della religione sulla scena del villaggio globale e del pluralismo religioso” (pag. 54) dopo che si era parlato della “fine della religione” e della “sconfitta di Dio”. La difficoltà è acuita da un uso disinvolto del termine dialogo a cui non è seguita un'ideale elaborazione. Per questo motivo, sottolinea l'autore, è necessario individuare le modalità operative dei cammini da scegliere per educare a dialogare, in chiave sia ecclesiale sia civile, facendo emergere



quelle “buone pratiche” che già sono presenti e che faticano ad arrivare all’attenzione del grande pubblico, investito al contrario dalle notizie che da un lato enfatizzano la mancanza di reciprocità e le differenze e dall’altro i grandi raduni, ma che non riescono a dare conto delle trasformazioni che hanno investito irreversibilmente il nostro continente (che dovrà anche immaginare il confronto tra i nuovi cristiani e il fermento in atto nell’islam europeo). Evidenziando i contributi di teologi che hanno compreso la crescita del pluralismo religioso (Paul Knitter, Andres Torres Queiruga, Michael Amaladoss) l’autore sottolinea che il problema dell’incontro tra religioni ha oggi assunto una veste nuova per le dimensioni spaziali e temporali in cui si colloca.

Proprio per il mutato contesto nel quale l’umanità agisce, Salvarani introduce il tema del “rapporto dialettico che deve intercorrere nel cristianesimo tra missione e dialogo” (pag. 86). Come il dialogo, infatti, anche la prassi missionaria vive una fase di crescita e di crisi d’identità provocate proprio dal pluralismo culturale e religioso nel quale il cristiano è inserito. Particolarmente interessante è il rilievo dato al fatto che il cristianesimo “sta letteralmente andando verso il sud” (pag. 89) nel senso che, come scritto da Philip Jenkins³, il cristianesimo ha spostato il suo baricentro verso il “sud del mondo”: un dato che è familiare ormai agli studiosi di cose religiose, ma molto meno ai media generalisti. Questa e le altre trasformazioni in atto obbligano anche la missiologia a trovare nuove griglie attraverso cui interpretare il proprio ruolo e con cui guardare il nuovo panorama che si sta profilando: “da un lato cercare un’estensione globale della solidarietà e delle pratiche di giustizia e di pace; dall’altro l’esigenza di un nuovo stile di cattolicità ecumenica... nella ricerca dialogica di un’etica condivisibile” (pag. 101). Un possibile percorso è quello che Salvarani individua nelle tesi di un importante volume di Stephen Bevans e Roger Schroeder⁴, nel quale si sottolinea come la Chiesa emerge come tale soltanto quando diventa consapevole della sua missione di eliminare i confini verso tutti i popoli e dell’importanza di prestare attenzione a ciascun contesto in cui si viene a trovare, mantenendosi fedele a sei temi dottrinali: cristologia, ecclesiologia, escatologia, salvezza, antropologia e cultura. La sintesi di questi temi si traduce in un “dialogo profetico”: la vita missionaria ha infatti “una natura dialogica che diventa profetica quando parla chiaramente in favore degli esclusi del mondo e annuncia senza esitazioni il nome, la visione e la Signoria di Gesù Cristo” (pag. 107).

L’esercizio del dialogo, proprio della missione, deve evitare i due rischi oggi più evidenti: da un lato la tentazione di accontentarsi di una testimonianza impegnata in un dialogo rispettoso e di sposare le cause liberali e illuministiche; dall’altro la tentazione opposta (uno stile di comunicazione vigoroso) che trascuri quei valori di tolleranza che sono propri della tradizione occidentale.

IL FUTURO DEL DIALOGO

Ma di cosa parliamo quando parliamo di dialogo interreligioso, si chiede l’autore. Prima di tutto bisognerebbe riconoscere che impegnate nel dialogo non sono tanto le religioni, quanto persone in carne ed ossa che portano in sé storie e speranze

irripetibili: per questo motivo occorre favorire occasioni di incontro che favoriscano il contatto effettivo tra queste persone, non soltanto dopo aver acquisito una conoscenza reciproca (studiando i testi e i documenti delle rispettive Chiese), ma anche lavorando insieme in settori specifici.

Parallelamente bisogna investire nella preparazione delle giovani generazioni (quelle nate dopo la fine del Concilio), che possono fare uscire il tema del dialogo dall’ambito specialistico e portarlo ad un livello normale nella formazione cristiana e nello stile di vita. Un passo ulteriore consiste poi “nell’articolare verità e alterità nel senso della comunione e dell’ascolto e non più dell’esclusione e dell’autosufficienza”, evitando la tentazione di “continuare a ragionare come maggioranza” (pag. 134-135), senza dimenticare però i fondamenti teologici su cui si basa il cristianesimo: ciascun uomo infatti si realizza non nella solitudine ma nella relazione, esplicitata sin dai primi capitoli di Genesi e portata ad un punto decisivo con l’evento di Gesù che può essere presentato come “il compimento e la pienezza del dialogo” (pag. 148). Quel dialogo che, ricorda Salvarani citando il n. 55 dell’enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio*, “fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso ha speciali legami con la missione e ne è un’espressione” (pag. 152).

Ed è proprio il papa polacco, con la *Giornata mondiale di preghiera per la pace* (Assisi 27/10/1986), che introduce una novità assoluta nelle relazioni tra religioni e indica con chiarezza che il punto di incontro tra le religioni si realizza confrontandosi nelle loro più intime espressioni, come la preghiera: una novità che sottolineava come, accanto al piano teologico/dottrinale, fosse indispensabile procedere con gesti e segni concreti sulla strada del riconoscimento degli elementi di verità presenti nelle altre religioni. A venticinque anni di distanza quella novità ha prodotto un risultato importante: “l’acquisizione del dialogo come caso serio” (pag. 158), tanto più in questa epoca segnata dalla complessità, pluralità e globalità.

Ed è proprio a causa di questo contesto inedito rispetto al passato che occorre attrezzarsi alla “via mite” del dialogo, dell’incontro e della mediazione. Una Chiesa dialogante, scrive Salvarani citando mons. Tauran, esiste ed è consapevole di essere “condannata al dialogo”⁵.

Per questo motivo, conclude l’autore, non solo il dialogo non è finito, ma è appena cominciato: “la grande sfida dei nostri giorni è di evitare una lettura delle differenze esistenti come uno scontro tra Bene e Male..., di guardare le diversità come potenziali arricchimenti reciproci verso una vita piena d’amore” (pag. 170).

¹ I due precedenti volumi sono: *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB 2003 (nel 2008 è stata pubblicata una seconda edizione ampliata), *Educare al pluralismo religioso*. Bradford chiama Italia, EMI 2006).

² *Il dialogo è finito?*, EDB, Bologna 2011, pagg 194

³ *La terza Chiesa*, Fazi ed., Roma 2004

⁴ *Teologia per la missione oggi*, Queriniana, Brescia 2010

⁵ Tauran, *Il dialogo interreligioso: una grazia o un rischio?*

INCONTRO

Speranza: la grande dimenticata

Anche quest'anno la **CdB di Torino** e la **fraternità Emmaus di Albugnano** hanno organizzato tre incontri che hanno avuto come tema **la speranza**, declinata secondo vari aspetti. Il primo incontro dal titolo "**Fede, scienza, tecnologia: in chi fondare la propria speranza?**", ha visto l'intervento del prof. **Angelo Tartaglia**. Nel secondo incontro, "**Come la speranza mi/ ci interpella?**", **Giuliana Martirani**, ci ha indicato alcune piste di riflessione. Nel terzo incontro, svoltosi a Torino il 7 maggio, **p. Ernesto Vavassori**, parlando sul tema "**Vangelo e speranza: utopia o realtà?**", ha affrontato il tema speranza sotto l'aspetto biblico e teologico. Il testo che segue riprende la relazione di padre Ernesto.

a cura della
Redazione

Argomento urgente nella chiesa, e quando dico chiesa intendo i gruppi, tutti coloro che si riconoscono in qualche modo, e magari solo per certi aspetti, in quell'esperienza che noi chiamiamo l'esperienza cristiana che ha come pilastro di riferimento quei libretti di catechismo originali e fondanti per l'esperienza di ciascuno di noi che sono i vangeli.

Dicevo è urgente e oltre che urgente è il tema più ostico, più difficile perché è il grande dimenticato. Qualche teologo un po' di anni fa diceva che lo Spirito Santo è il grande dimenticato. Già qui potremmo fare un'associazione nel senso di identificarli, e un nome della speranza potrebbe essere questo: lo Spirito. È lo Spirito che alimenta dentro di noi la speranza, lo Spirito, che è quest'energia che aveva animato quell'uomo che si chiamava Gesù di Nazareth e che viene regalato dall'alto della croce a tutti coloro che lo accolgono.

Accogliere questo Spirito riporta anche dentro di noi questa energia e quindi la speranza cristiana dovremmo cominciare a identificarla come Spirito Santo, che come detto è il grande assente, soprattutto nella tradizione cattolica.

In un'epoca come la nostra, dove il futuro è talmente incerto in ogni ambito, siamo tentati di confondere la speranza con un ottimismo tranquillo, come se avere speranza volesse dire andare esenti da preoccupazioni, o non avere dei crucci, mentre la speranza, così al singolare, riassume concrete speranze che prendono corpo strada facendo. La speranza è il risvolto dinamico della fede.

Anzi, se volessimo essere precisi, bisognerebbe dire che la speranza non è altro che la fede, coniugata al futuro, mentre la fede co-

niugata al passato è la tradizione, cioè la radice da cui veniamo e quindi l'esperienza di chi ci ha preceduto e ci ha consegnato il patrimonio nel quale noi viviamo. La fede rivolta al futuro è la speranza, mentre la fede giocata nel presente è quello che si chiama la carità. Ecco perché il trinomio fede-speranza-carità sono i tre pilastri della realtà cristiana ma in realtà sono tutt'uno.

Fede, speranza e carità sono l'unica dinamica che poi è la vita dello Spirito in noi.

Resurrezione e vuoto

Per noi l'essere radicati nell'evento di salvezza, significa che nella storia c'è stato per un uomo una possibilità nuova, inedita, che è quella che noi chiamiamo resurrezione.

Il segno distintivo del cristiano è sì la resurrezione, ma la resurrezione in fondo che cos'è?

Ovvero: quale è il segno pasquale della resurrezione nei vangeli?

Il segno fondamentale è un vuoto. Nessuno ha assistito all'evento della resurrezione, ma tutti, anche i cosiddetti primi testimoni, hanno avuto davanti a loro dei segni, delle tracce, e come sempre i segni sono ambigui, ambivalenti, e quindi vanno interpretati. E naturalmente ognuno li interpreta a partire dalla propria esperienza, dal proprio coinvolgimento personale, dalla propria spiritualità.

E il vangelo di Pasqua, è il famoso brano di Giovanni.

La mattina di Pasqua, c'è Maria di Magdala che corre al sepolcro, arriva lì e la pietra è stata ribaltata, e vede un vuoto, il sepolcro era vuoto. Questo è il primo segno, è il segno fondamentale, il vuoto. Questo ci dovrebbe già mettere sul-

la strada, indirizzare a capire di che qualità e di che segno deve essere la speranza cristiana dentro la storia, anche di oggi. Anzi, soprattutto di oggi. Il vuoto potrebbe essere anche un ottimo segno ecumenico, una fede cristiana che parte dal vuoto, il proprio vuoto. Una fede cristiana che, come primo gesto che dovrebbe fare, è mettersi in ascolto per vedere che cos'è e con che cosa e con chi si potrebbe abitare questo vuoto.

Tornando al vangelo, arriva Maria di Magdala e vede il sepolcro vuoto e corre ad avvisare i due capi clan, chiamiamoli così, Pietro e il discepolo che Gesù amava. C'è una bella staffetta tra questi due, dice il racconto, tutti e due corrono, arriva prima il discepolo che Gesù amava, perché l'amore ha sempre fretta, si ferma, aspetta, vede le bende, poi arriva Pietro. Qui è interessante il testo che dice: Pietro entrò, vide il lenzuolo, le bende, quello che aveva sul volto, piegato a parte; entrò allora anche l'altro, il discepolo che Gesù amava, vide, le stesse cose, e credette. Questo non si dice di Pietro: tutt'e due vedono le stesse cose, uno vede, l'altro vede e crede. Questo per dire il valore dei segni: i segni sono gli stessi ma l'interpretazione dei segni è diversa, tutt'e due vedono ma solo uno vede e crede.

Questo significa che il cammino per rendere adulta la nostra fede è un cammino duro, un cammino che è fatto di spoliamento delle nostre certezze, delle nostre sicurezze umane, intellettuali, tutto quello che ci costruiamo. Forse il paradosso dell'esperienza umana è proprio questo, che ognuno di noi nasce, si deve caricare di una congerie inimmaginabile di zavorra, culturale, spirituale, psicologica, cioè tutto quello che va sotto il nome di cultura, che è l'ambiente che ci permette di essere quello che siamo, per imparare attraverso questo auto caricarsi, imparare a spogliarci di tutto quello di cui abbiamo bisogno per poter esistere, questo è un po' il nostro paradosso.

Infatti il punto di arrivo dell'esperienza cristiana, l'esperienza della resurrezione è il vuoto. Allora ci si riempie per svuotarci, potremmo dire così.

Le urgenze della storia

Oggi, in particolare, la speranza è un'esigenza molto forte, più che in altri tempi, perché ogni epoca storica ha le sue urgenze e in certi momenti storici si sentono maggiormente delle cose rispetto ad altre, proprio perché la storia fa un suo cammino, indipendentemente dalle nostre idee, dai nostri piani, da quello che noi pensiamo di, dai percorsi che noi tracciamo, che facciamo fare a noi e agli altri... Alla storia non importa nulla, è la storia che conduce noi. E oggi la storia ci mette di fronte a delle urgenze e ci chiede, ad esempio, di fare questo esercizio durissimo che è sperare dentro una situazione che è quella che noi conosciamo in tutti gli ambiti, dalle chiese, alla società, alla cultura, al mondo.

Sperare. Ho già fatto sparire l'aggettivo cristiana, perché non c'è bisogno di dire speranza cristiana perché la speranza basta che sia umana, profondamente umana, e allora è certamente cristiana. Non viceversa. Storicamente lo sappiamo, l'accentuazione dell'aggettivo cristiano ha portato spesso a ghettonizzare la speranza e quindi a creare delle esclusioni.

Dicevo che la storia ci mette di fronte delle urgenze particolari. Tra le tante cose che ha scritto, Giuseppe Dossetti ci ha lasciato un pensiero di più di trent'anni fa, che però ha grande attualità.

Dice così Dossetti: *“Viviamo in una crisi epocale, credo che non siamo ancora al fondo e neppure alla metà di questa crisi, e noi non abbiamo strumenti adeguati per interpretare tutto ciò. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture, non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica né cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente che si cerca di rabberciare in qualche modo, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione e non è pessimistica perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non viene meno, l'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e globali, attrezzatevi per dei rimescolamenti più radicali. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo, e che oltre l'intelligenza abbiano il cuore, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo solo dei sopravvissuti”*.

In questo pensiero c'è tutto. Quindi senza fretta, perché nella storia non si può correre, senza fretta perché ci vorranno anni, bisognerà pur che arriviamo a capire chi siamo, in quale contesto viviamo ormai, quale speranza abbiamo da offrire con le parole e con la vita.

Il problema di chi siamo, in quale contesto viviamo, in che modo chi si dice credente deve stare dentro la storia, ovvero che parola di speranza abbiamo noi da offrire, in realtà non è una parola quella che abbiamo da offrire ma è un modo di stare dentro la storia, questo abbiamo da offrire, perché questo è quello che ha fatto Gesù. Se abbiamo presente il percorso di vita di Gesù, così come emerge dai vangeli, Gesù non ha cambiato nulla della sua situazione storica, Gesù ha mostrato come si sta dall'inizio alla fine in un percorso, dentro la storia. Il problema che Dossetti ha riassunto con queste straordinarie parole, si è presentato più volte nella storia della chiesa, a cominciare dalle origini. Il tanto vituperato Paolo di Tarso, è stato il primo magistrato ed enorme tentativo di incarnare una speranza che era nata in un ambito ebraico all'interno di un ambito che ebraico non era più. Era già multiculturale, non nelle dimensioni che viviamo noi oggi, ma era già multiculturale per un ebreo di allora, l'ambito in cui comincerà ad operare Paolo con i suoi collaboratori.

Un'occasione di grazia

La speranza nel vangelo non è una ricetta, la speranza nel vangelo è una dinamica, cioè l'energia dello Spirito, l'energia spirituale nel senso di vita dello Spirito, che ti fa dire la parola giusta nel contesto in cui ti trovi, che ti fa fare le scelte giuste in quel momento storico, che ti dà l'energia per abitare la storia sperando, il testo dei Romani dice "contro ogni speranza", sperando dove tutto ti lascia credere il contrario.

Varie volte si è presentato questo problema, anzi verrebbe da dire si presenta sempre, perché questo è l'*humus vivendi* di una chiesa, e quando dico una chiesa intendo di ogni forma di chiesa, e di qualsiasi chiesa che si vuol rifare a Gesù. L'*humus vivendi* di una chiesa è quello del continuo rinnovamento, se vogliamo dirlo in termini evangelici, del continuo spogliamento, di quella legge radicale su cui Gesù ha costruito la sua esistenza, che è il perdersi per trovarsi. Se vogliamo è il tema da cui siamo partiti, il vuoto per il pieno, che poi non è mai un pieno in senso definitivo ma è un pieno raggiunto dal quale devi svuotarti. Ecco perché il fondamento dell'esperienza cristiana è il sepolcro vuoto, quello è il segno dei segni.

Lungo la storia sempre c'è questa dinamica, oggi più che mai; pensiamo a quel grande avvenimento spirituale, prima che culturale e sociale, che è stato il Concilio Vaticano II.

È stato un altro grandissimo tentativo di inculturazione dell'esperienza cristiana; altro tentativo di dire oggi una parola di speranza che era di oltre duemila anni fa. Ma siccome il Concilio lo conosciamo, vi leggo altre poche righe per dire come è stato costante questo fatto nella storia della chiesa. Due righe che si riferiscono ad un'epoca che la chiesa non ha mai digerito molto bene, e cioè quell'altro grande fenomeno storico che è stata la rivoluzione francese, grande fenomeno per noi occidentali.

C'è una frase che il cardinal Consalvi scrisse il 6 dicembre 1800, confidandosi col cardinal Della Genga che sarebbe stato il futuro Leone XII; siccome questo cardinal Consalvi era molto intelligente, aveva già visto le manovre di palazzo che lo avrebbero portato al papato. Gli scrive così: "Invano mi son fatto rauco in dire che la rivoluzione (la rivoluzione francese) ha fatto nel politico e nel morale, ciò che il diluvio fece nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra, e che Noè uscito dall'arca, bevve il vino e mangiò le carni e fece altre cose che prima del diluvio non faceva, facendo riflettere che il dire che questa o quella cosa non si faceva prima, e che prima le nostre leggi erano ottime e che quindi non si deve variare nulla, e cose simili, questi sono errori gravissimi, e che finalmente un'occasione simile di riedificare, or che tutto era distrutto, non tornerà più".

Un cardinale che sta dicendo attenzione, sta dicendo meno male, un'occasione simile di riedificare non tornerà più. Queste cose in termini evangelici si direbbe "kairos", un'occasione di grazia, che è quella che io credo stiamo vivendo in questo nostro momento storico attuale. Sottolinea, il cardinal Consalvi, guardate che un'occasione simile di riedificare dalle fondamenta l'esperienza cristiana, e come abbiamo oggi, e con oggi intendo dire da prima del concilio Vaticano II fin quando vivremo e ancora dopo, un'occasione simile non tornerà più.

Allora come oggi la chiesa faticò a discernere i segni dei tempi nuovi. Naturalmente sappiamo che di questo avviso, di queste lamentele ne avrà fatte più volte perché inizia con "mi son fatto rauco a forza di dire queste cose"... Dopo questo avviso del Consalvi ci furono Lacordaire, Lamannais, ci fu Gregorio XVI, ci fu Pio IX, ci fu il Sillabo e quindi sembra che questa sua lamentela sia passata invano. Si deve arrivare, si deve aspettare la *Gaudium et Spes* al n° 44 per affermare che i credenti devono leggere e vivere la storia con attenzione e gratitudine, senza ostilità o spirito di conquista.

Fin dalle origini la verità del vangelo, proprio nel momento in cui si incarna nella storia, al punto che diventa inseparabile, non è qualcosa di astratto la verità del vangelo, che è lì sopra il comodino, sullo scaffale, ogni tanto la prendi la incarni nella storia poi ne esci, no. Nel momento in cui la verità del vangelo si tenta di incarnarla, fa corpo con la storia, è quella storia lì.

Ecco perché il card. Consalvi affermava che l'occasione di poter riedificare l'esperienza cristiana dai fondamenti veri non torna più, e bisogna ringraziare la rivoluzione che come il diluvio ha fatto piazza pulita; se fa corpo con la storia e se noi perdiamo l'appuntamento con la storia noi perdiamo il treno.

E sappiamo la chiesa quanti appuntamenti con la storia ha perso.

Vivere la carità

Ma oltre a quello che viene spacciato come un percorso della chiesa, c'è una vita, una vitalità come se fosse un fiume carsico, sotterraneo, una vitalità, una presenza e quindi una speranza, che sempre corre dentro la storia.

Questo lo dobbiamo tener presente oggi, dove i mezzi di comunicazione sono così potenti che ci fan vedere solo quello che vogliono, che possono indurci alla disperazione. Perché ci fan vedere solo sempre una certa immagine di cristianesimo, una certa immagine di chiesa, una certa immagine di esperienza cristiana, mentre sappiamo che l'esperienza cristiana ha una vitalità che non è descrivibile, perché la vita non è descrivibile, non è raccontabile se non attraverso il racconto di piccole esperienze singole, ma proprio per questo è inesauribile il racconto.

Ma mentre la verità del vangelo incarnandosi nella storia, diventa inseparabile dalla storia, nello stesso momento in cui si incarna va oltre la forma storica che sta assumendo. Perché nel momento che incarno la verità del vangelo in un'esperienza storica, in un momento storico preciso, questa verità che cerco di incarnare diventa criterio di giudizio e di misura della storia stessa, di quello che sto facendo. E la forma che assume la verità del vangelo che si fa misura, si fa giudizio dentro la storia, ancora una volta è la forma della carità.

Dicevo all'inizio che la fede coniugata nel tempo, cioè la fede che si incarna nel tempo, assume queste tre forme: fede - speranza - carità. Ma a noi, di fatto, che cosa rimane oggi, non nel senso che le altre due dimensioni vanno perdute, ma che cos'è che vive con noi e in noi: non il passato, non la tradizione che ci è stata data, la radice della nostra fede, e neanche il futuro, quindi neanche la speranza di per sé. Quello che ci radica e che ci fa esistere in questo momento è la carità, la carità è il momento presente. La carità, l'amore (meglio la carità, perché l'amore è un termine così ormai insignificante), la carità è la condensazione nel momento presente, nell'attimo, di passato e futuro. Io non posso vivere la carità se non ho una radice e se non ho la speranza.

Allora che cosa possiamo fare noi oggi, vista la situazione, ovvero l'esperienza da cui veniamo, i pesi che portiamo avanti, le sollecitazioni che la storia ci sta chiedendo, il buio, l'incertezza in cui tutti navighiamo. Io credo che bisogna fare buon viso a cattiva sorte, cioè portare il peso del proprio passato (la radice, non possiamo staccarci), e intanto cercare di liberarsene progressivamente. Non dimentichiamo che la storia non è mai la storia di massa, o quella che ci viene presentata da chi ha il potere nel momento storico o dai mezzi di comunicazione sociale, ma la storia è sempre più ricca, sempre più variegata, e anche al tempo di Gesù era così.

Quale è stata l'originalità di Gesù di Nazareth se non la sua capacità di recuperare una spiritualità ebraica, che anche allora, a suo tempo, era come noi oggi: un fiume carsico seppellito sotto la religiosità ufficiale. E Gesù di Nazareth va a recuperare proprio la dimensione profetica, va a recuperare la parola dei profeti, che erano gli unici che avevano tenuto vivo, nel passato, il Dio del deserto, il Dio di Abramo, il Dio dei padri, YHWH, contro tutta quell'immagine della teologia ufficiale che era la teologia dei sacerdoti del tempio, del palazzo del re.

Gesù recupera questa dimensione che non era mai venuta meno ma che allora nessuno conosceva quasi più, che era rimasta sotterranea, ma che non può morire, perché la storia non perde nulla di ciò che la fa vivere, quindi recupera questa dimensione che era la dimensione dei poveri di allora. Dovremmo dire recupera questa linea religiosa di minoranza.

Quindi dobbiamo portare il peso del nostro passato e intanto cercare di liberarcene progressivamente, così come ha fatto Gesù, allontanare da sé il proprio passato senza rinnegarlo, detto in altro modo riscattarci dal proprio passato pagandone la pena, perché questo è inevitabile. Noi paghiamo il passato di chi ci ha preceduto e chi viene pagherà il nostro.

Questo è anche il senso profondo di quella verità che è stata messa all'inizio dell'esperienza cristiana, che viene chiamata peccato originale, originale nel senso che è all'inizio di ogni percorso. Tutti partiamo da lì, tutti partiamo ereditando un passato, totalmente. Quando noi diamo all'esistenza un essere umano cioè una persona, noi gli consegniamo tutto di noi, tutto il nostro bene ma anche tutto il nostro male, tutte le nostre positività ma anche tutti i nostri limiti, tutti i nostri egoismi, tutto il male che si è sedimentato nella storia prima di noi. Ecco perché il cristiano non può mai gridare alla vittoria quando si compie un gesto di violenza all'interno della storia stessa, dico questo pensando al clamore per la morte di Bin Laden.

Quello è un germe di violenza che abbiamo posto dentro la storia e che dovremo pagare.

Morire per vivere

Detto in altri termini e riferito alla nostra esperienza cristiana, credo che questo cristianesimo nel quale siamo tutti cresciuti, siamo stati educati e continuiamo a vivere, questo cristianesimo deve morire se la fede vuol continuare a vivere. E deve morire non solo nelle sue forme pratiche e organizzative (anche qui quando diciamo deve morire non pensiamolo in maniera un po' infantile, a una morte definitiva, come se ad un certo punto si potesse dire: finalmente ci siamo liberati di questo tipo di chiesa, di questo tipo di cristianesimo e adesso inizia un'era nuova). Dicevo che il cristianesimo storico deve morire non solo in queste forme storiche in cui siamo cresciuti, parrocchie, gruppi, ma anche deve morire nelle forme teoriche, cioè nelle formulazioni dogmatiche, teologiche e spirituali, cioè nel modo in cui abbiamo raccontato e teorizzato l'esperienza cristiana. Perché quelle sono le forme storiche che forse quando le abbiamo inventate andavano bene perché non abbiamo trovato di meglio, ma che poi strada facendo hanno legittimato o anche solo tollerato la degenerazione del messaggio cristiano, e oggi non parlano più perché il linguaggio è performativo, cioè crea, genera la storia, genera la vita il linguaggio. Allora una formula dogmatica, un linguaggio religioso non parla più, non fa vivere, e quindi svuota le comunità cristiane, i gruppi...

Terra promessa, non conquistata

Credo sia illuminante in proposito che la speranza cristiana debba riscoprire oggi come dimensione della

fedele la metafora dell'esodo. Dobbiamo tornare lì; perché l'esodo non è una categoria religiosa di Israele, dell'Israele biblico, l'esodo è un archetipo antropologico, cioè è una struttura che parla all'essere umano indipendentemente dalla confessione religiosa che professa. L'esodo è certamente uno dei pilastri della fede ebraico-cristiana, ma neanche la morte e resurrezione di Cristo supera l'esodo, la morte e resurrezione di Gesù rilancia questa categoria dell'esodo in una dimensione e in una radicalità impensata, questo sì. Gesù è dentro questo processo dell'esodo che ha conosciuto il suo popolo, che è diventato l'archetipo antropologico di fondo dell'umanità. La terra in cui avere un'identità compiuta è sempre soltanto terra promessa, questo è il grande insegnamento dell'esodo, che neanche gli ebrei hanno capito, hanno dovuto pagarlo con due esilii molto duri, due non uno, non hanno capito perché hanno confuso la terra promessa, cioè un'identità che è sempre promessa e quindi sempre in avanti, speranza, l'hanno confusa con terra conquistata. E quando la terra da promessa diventa conquistata, cioè quando la realtà da dono si fa possesso, da nostro diventa mio, allora quella terra da promessa diventa il luogo del tradimento, dell'infedeltà, dell'idolatria, dell'ingiustizia, della guerra, dell'oppressione... E i profeti sono maestri in questo, in questa denuncia.

L'antico testamento lo dimostra e anche l'Israele storico, perché si sono presto dimenticati l'esperienza dell'Egitto, anche perché chi è entrato nella terra promessa era un manipolo di giovani guidati da Giosuè; questi giovani erano nati nel deserto e quindi non avevano conosciuto l'esperienza dell'Egitto, e probabilmente essendo figli di quelli che erano usciti dall'Egitto (sapete come fanno i figli nei confronti dei genitori, i quali per definizione non vanno mai ascoltati) e quindi non sapevano nulla dell'Egitto. Potremmo chiamarli, come i nostri giovani oggi, cristiani di terza generazione; i nostri giovani oggi non hanno mai sentito, perché non erano nati, non hanno mai sentito, e non sentono, parlare del concilio Vaticano II, che è stato l'esodo della nostra chiesa, l'esodo da un modello di cristianità.

Noi ci troviamo, mi pare, nella stessa situazione di Giosuè che deve condurre nella terra promessa questi giovani di oggi, e il Giosuè di oggi può essere identificato dal papa giù giù fino a noi cristiani, siamo noi cristiani che ci ostiniamo a parlare ai nostri giovani di Egitto, di cipolle, ma questi non sanno nulla della schiavitù, sono nati quando noi eravamo fuori dalle cipolle del dopoguerra, li abbiamo riempiti di cose, ma continuiamo ad usare un linguaggio che a loro non parla.

Anche perché non solo il linguaggio non parla ma la storia millenaria della nostra esperienza cristiana che vogliamo passare a questo manipolo di giovani che vogliamo portare nella terra promessa, la storia bimillena-

ria nostra dimostra che quello che noi chiamiamo promessa per noi è diventato possesso, è diventato rapina, è diventato oppressione, guerra, ingiustizia.

Cioè usiamo parole come promessa, speranza, ma nella pratica poi noi abbiamo impostato la vita su possesso, sicurezza, economia mondiale di cui siamo i padroni, egemonia e predominio mondiale di cui siamo i padroni, e cultura di cui ci riteniamo i padroni....

Allora che cosa spera il cristiano?

Sicuramente non spera di possedere qualcosa, non spera in una buona fortuna, spera in una speranza viva, viva vuol dire di un vivente, che è il risorto.

Cioè il cristiano spera sulla fedeltà dell'amore di Dio che abbiamo conosciuto nella resurrezione di Cristo. Perché l'unico accesso per noi a Dio è quello, si deve passare da lì se vogliamo dire bene di Dio, per parlare correttamente di Dio bisogna passare da Gesù. Si dice bene Dio quando si dice Gesù, altrimenti si comincia ad andare sulle nuvole, a fare la filosofia, la teodicea.

Questa è l'unica prova, se vogliamo usare questa parola, che il cristiano ha della sua speranza, che la sua speranza è una speranza viva; dove tutti hanno visto fine, fallimento, distruzione, maledizione (dal libro del Deuteronomio: *maledetto chi pende dal legno*, i sacerdoti che sono sempre molto furbi, sapendo bene le Scritture, di proposito hanno chiesto la condanna alla croce di Gesù sobillando la folla, perché così, secondo le scritture, veniva maledetto da Dio e dagli uomini), quindi laddove tutti hanno visto maledizione, il credente vede la fedeltà di Dio, quel Dio che Gesù chiamava il Padre. E quando noi diciamo che il Padre ha resuscitato il Figlio, credo che vogliamo semplicemente dire questo: quello che per tutti è un fallimento per il Padre è la riuscita, è una vita piena di senso, ricca di significato, che valeva la pena vivere così.

Quindi il cristiano non spera questo o quello, il cristiano non spera di afferrare, comprendere, in modo da poter fondare la propria sicurezza su ciò che possiede, il cristiano non spera di vincere per poter dominare e su questo dominio, un giorno, stare al sicuro.

O, con un'altra metafora evangelica, la vita cristiana è sempre un camminare sulle acque (ricordiamo l'episodio di Pietro), quasi una convinzione di poter resistere in un mondo disumano, vivendo da umani. Quasi una convinzione di poter avere la forza di amare, pur non assicurati sul destino di chi dona amore gratuito in un mondo dove l'odio è gratuito.

Quindi tu sei chiamato ad amare senza assicurazioni sul destino di questo amore, o in altre parole, il cristiano naviga per mari totalmente altri, rispetto a quelli del mondo. Detto con una frase evangelica: vive di fede, di fiducia nel Padre e nei fratelli e nelle sorelle.

Vedete che siamo ritornati alla fede, perché questa è l'unica dimensione della vita del credente: vive di fiducia, di fede, cioè coniuga nei suoi giorni, nel tempo che vive, coniuga questa fiducia come speranza e come amore.

E allora il cristiano, dentro la storia è davvero impotente, come del resto è stato Gesù, non possiamo mai allontanarci da lì, quella è la nostra metafora, che è più di una metafora, il cristiano dentro la storia è impotente perché aspetta dalla fedeltà di Dio ciò di cui vive e ciò che non possiede se non nella speranza.

Se volete qualche altra immagine evangelica, la sua forza è quella discreta del lievito, del sale, del granello di senape, sono tutti elementi che vanno usati con molta parsimonia, lievito, sale ecc. se no fanno dei guai. E oggi siamo in questa situazione, l'attesa del regno chissà cos'è; oggi l'attesa del regno si è oscurata, anche già solo nel linguaggio della predicazione, e la fede, quella della massa per intenderci, quella che viene spacciata anche culturalmente, ha avuto espressioni religiose davvero strane.

C'è un clima ambiguo di devozionismo, di spiritualismo, di compiacenza ai pretenziosi raduni che ostentano forza, visibilità; e non abbiamo molto da dire a un mondo occidentale che ha sostituito il Dio della vita con il dio denaro.

Così si è vanificata la speranza cristiana e si vanifica l'incarnazione del verbo. Per dirvi come la storia è sempre così, vi leggo due righe di Charles Péguy, scrittore francese, il quale denunciava ai cristiani del suo tempo questo scollamento fra terra e cielo.

Scriveva così:

“Poiché non hanno la forza di essere della natura (della natura, del mondo, della storia), credono di essere della grazia, poiché non hanno il coraggio temporale, credono di essere entrati nella penetrazione dell'eterno, poiché non hanno il coraggio di essere del mondo, credono di essere di Dio. Poiché non sono dell'uomo credono di essere di Dio”.

E noi sappiamo che la perdita di vista dell'uomo e della storia comporta un accesso illusorio anche a Dio. Questo è il principio dell'incarnazione: non esiste accesso a Dio se non passando attraverso l'umano, lo storico, il tempo. Dio non può entrare nella storia se non prende carne, se non trova un brandello di carne umana che lo accolga e lo faccia esistere, nei limiti di questa carne. Dio non può, non c'è, non esiste. Questo è il significato molto bello dei sì di cui è piena la storia sacra, i sì delle tante persone umane che lungo i tempi, da Abramo fino a noi oggi, dicono di sì al mistero di Dio e cercano in qualche modo di incarnarlo nella loro vita: soltanto così Dio può entrare nella storia, diversamente siamo illusi.

Allora credo che solo un cristianesimo che diventi stra-

niero nei confronti di questo mondo cristiano in cui siamo cresciuti, quel mondo cristiano che oggi domina ideologicamente, culturalmente, economicamente la storia, solo un cristianesimo che diventi straniero nei confronti di questo mondo cristiano, può sperare di tornare ad essere, non parola di uomini (magari cresimati, mitriati, ma uomini), ma può sperare di tornare ad essere parola di Dio, cioè una parola di speranza.

Solo dei cristiani capaci di uscire da sé per andare in esodo verso l'altro non cristiano o semplicemente non della sua terra, possono sperare di ritrovare se stessi come sale e lievito.

E allora potremmo azzardare questa domanda conclusiva: e se il vero e unico specifico dei cristiani fossero due parole: carità e maranatha? Detto in termini moderni: disponibilità al dono e paziente attesa? Maranatha è l'ultima parola della Bibbia, vieni Signore Gesù. Se fosse tutto qui essere cristiani?

O potremmo dire la stessa cosa con la raccomandazione di Bonhoeffer dal carcere: lui diceva che il cristiano deve fare un'unica cosa nella storia: *“Resistere pregando e operando nella giustizia”*. Dove pregare non è ripetere litanie risapute e operare nella giustizia è scegliere di stare accanto agli ultimi e non ai principi della storia, perché la speranza sta negli ultimi, perché in loro Dio ha preso dimora e nascostamente sta continuando ad operare.

Ecco perché se dobbiamo avere una speranza, dobbiamo averla nella storia, cardinal Consalvi insegna, e il vangelo prima di lui. Credo che oggi, come diceva il card. Consalvi, dovremmo essere grati alle enormi difficoltà che la nostra storia ci sta facendo vivere, perché stiamo tornando ad essere di nuovo come i cristiani del secondo e terzo secolo dopo Cristo, che si trovavano in minoranza e in diaspora, i quali, ed è quello contenuto nella lettera a Diogneto, essendo sparsi nel mondo conosciuto di allora, non tentano di fondare una società alternativa a quella dei pagani in cui si trovavano dispersi, né tanto meno cercano di imporre le loro scelte agli altri ma, come dice quella bellissima lettera, i cristiani vivono nella loro patria ma come forestieri (il vuoto, la speranza) partecipano a tutto come cittadini, e da tutto sono distaccati come stranieri, obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

Riassumo tutto quello che vi ho detto con un pensiero che dice tutte queste cose ma in un linguaggio dei giorni nostri, vicino alla nostra sensibilità, con le parole di uno scrittore francese, Christian Bobin, che dice così:

“Noi viviamo nelle città, nel lavoro, nelle famiglie, ma il luogo in cui viviamo in verità non è un luogo, il luogo in cui viviamo veramente non è quello in cui passiamo le nostre giornate, bensì quello in cui speriamo senza conoscere ciò che speriamo, quello per cui cantiamo senza capire cos'è che ci fa cantare”.



Prudenza, prego! (3)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

I soldi sono problema del mio azionista di maggioranza, Dio: la parabola di Don Verzé

di Paolo
Macina

La parabola di Don Luigi Verzé finisce come peggio non poteva finire, con il suicidio dell'uomo che con lui ha condiviso tutta l'epopea di una esistenza spericolata. Dopo 91 anni di vita ed una carriera lastricata di buone intenzioni, numerose almeno quanto le cattive scelte, ma sempre ammantate da un'aurea divina perché operate per conto di Dio, questo ambiguo signore lascia una pesante eredità all'impero da lui fondato, partendo da Illasi, un paesino della provincia veronese.

A volte la storia si burla dei suoi protagonisti: nonostante i deliri di onnipotenza e le manie di grandezza che incontreremo in seguito, Luigi Maria Verzé (il "Maria" se lo è voluto aggiungere lui) è ordinato prete nella congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, fondati da Giovanni Calabria, di cui diventa allievo. *L'imprinting* di colui che sarà anche dichiarato santo gli è utile per iniziare la scalata al mondo della sanità: interpretando a modo suo il motto "guarite gli infermi", concepisce e realizza nel 1971 uno degli ospedali più famosi della Lombardia (700 medici, 1300 infermieri, 1300 letti), il San Raffaele; la statua dell'omonimo santo che sovrasta la cupola di ingresso, alta più di otto metri, da sola costa 2,5 milioni di euro. D'altronde il quartiere che lo ospita è di quelli rinomati e non si può certo sfigurare: vicino di casa, in quella via Olgettina resa famosa quest'anno da squallide vicende, è nientemeno che Silvio Berlusconi, con il quale stringerà un'amicizia pluridecennale. I due iniziano con una richiesta congiunta alle autorità milanesi per deviare il traffico aereo del vicino aeroporto di Linate, per non disturbare pazienti ospedalieri e residenti del nascente quartiere di Milano 2, e proseguono con una serie di business comuni, tra università e biotecnologie. Ultimamente una delle figlie del presidente del consiglio si è laureata all'università presieduta da Verzé, ed entrambi condividono un astio notevole verso l'ex ministro

della Sanità Rosy Bindi, colpevole di non aver voluto accreditare l'ospedale romano del gruppo presso il servizio pubblico.

Già molti anni fa, nel 1964, un preoccupato Papa Paolo VI aveva notato l'iperattivismo di quel giovane prete, ed aveva proceduto con una sospensione a divinis, che a tutt'oggi non risulta ancora ritirata, congedandolo con la frase "... occupati più di sacramenti che degli affari". Ma i difficili rapporti con la Santa Sede non hanno mai fermato la sua opera, che è proseguita imperterrita nel corso dei decenni con l'obiettivo di aprire "pietre di Dio che guariscono", cioè gli ospedali, secondo la lessicologia usata dall'abile imprenditore religioso, nel maggior numero possibile: in un crescendo vorticoso, la fondazione Monte Tabor da lui presieduta apre ospedali a Roma, ad Olbia, a Cefalù, a Taranto, in Cile, in Polonia, in Cina, a New Delhi e Dharamsala in India, a Gerusalemme e Betlemme in Israele ed in altri Paesi in via di sviluppo quali l'Uganda, il Nicaragua, il Mozambico e in Colombia.

Nel 1990 sbarca in Brasile, dove clona letteralmente il San Raffaele a Salvador de Bahia. Non contento, diversifica le attività italiane in tutti i campi noti della medicina: centri di riabilitazione per disabili, centri di assistenza per bambini ed anziani, laboratori di ricerca clinica e medicina riabilitativa, fino ai suoi due capolavori universalmente riconosciuti: il DIBIT (Dipartimento di Biotecnologie), con oltre 80 linee di ricerca nella terapia genica dei tumori, sclerosi multipla, distrofia muscolare, diabetologia, trapianto d'organi e di midollo osseo; e la Mol-Med, società di ricerche biotecnologiche quotata in Borsa, con Fininvest, Mediolanum e Del Vecchio come soci. Oggi le aziende che compongono l'universo raffaeliano hanno 4000 dipendenti, 1000 ricercatori, 580 milioni di euro di fatturato annuo.

Molto abile a ricordare sempre e ovunque la sua collocazione religiosa (famoso il crocefisso

alto 11 metri inaugurato nel 1994 all'ingresso dell'ospedale dal viceministro dell'Interno Ombretta Fumagalli Carulli) per convincere anche i più restii a donare contributi per le sue attività, il prete manager ha costruito un impero laico: la fondazione che lo regge è senza alcun rapporto formale con le istituzioni ecclesiali, pur riconosciuta e retta dalla diocesi di Verona, dove si trova la casa madre della Fondazione San Romanello del Monte Tabor; egli rifiutò fin dall'inizio di riservare alla curia due posti nel cda, che è invece amministrato dai suoi fedelissimi riuniti nell'associazione "I sigilli" in onore al sigillo dell'Apocalisse. Verzé non ha esitato a scontrarsi con il Vaticano anche su questioni dottrinali, se queste contrastavano con il suo business sanitario: nel 2005 non esitò a schierarsi a favore del referendum per la legge 40 sulla fecondazione assistita (rigorosamente omologa) che al San Raffaele, nonostante che la dottrina morale della Chiesa la condanni, per le coppie non fertili veniva praticata. E scalpore suscitò un'intervista in cui Verzé raccontava di aver in passato "staccato la spina" ad un amico malato. Del resto, tale approccio è coerente con la sua idea di "guarigione", che per sua stessa ammissione non è mai stata "l'assistenza nei lazzaretti", come disse un po' sprezzante, ma basata sulla modernità che può vivere solo se continua a produrre eccellenza, e utili per pagare la propria eccellenza. Da qui il tentativo, più volte richiamato, di portare l'esistenza umana alla soglia dei 120 anni di vita, sconfiggendo i grandi mali che affliggono le persone: tumori, malattie cardiovascolari e AIDS.

Qualche anno fa, nel libro intervista "Pelle per pelle" (scritto con Giorgio Gandola, ed. Mondadori), Verzé vergò in prima persona, in corsivo nel libro, l'invito a ripensare il celibato del clero, il sacerdozio femminile, i sacramenti ai divorziati, il giudizio sulla procreazione assistita: "Non si può sonnecchiare accontentandosi di divieti contro una scienza biologica che irresistibilmente corre". E poi ancora, in un'altra intervista al *Corriere della Sera*: "Lo scienziato cammina con la sua testa. I ricercatori bisogna accompagnarli, non giudicarli. Detesto quelle persone che, intendendosi molto di dogmatica e di etica, credono di intendersi anche di biologia".

La corsa irresistibile è forse stata la causa della parabola dell'uomo. Nel corso della lunga cavalcata wagneriana, guai giudiziari di diverso tipo lo hanno infastidito, anche se non più di tanto, vista la sfilza di assoluzioni per mancanza di prove, prescrizione, indulto. Nel 1976 viene condannato dal tribunale di Milano ad un anno e quattro mesi di reclusione per tentata corruzione in relazione alla convenzione con la facoltà di medicina dell'università statale di Milano e la concessione di un contributo di due miliardi di lire da parte della Regione Lombardia. Poi segue l'incriminazione per truffa aggravata nei confronti della signora Anna Bottero alla quale aveva sottratto un appartamento del valore di 30 milioni di lire. Ancora, nel marzo del 1977, Verzé viene riconosciuto colpevole di

istigazione alla corruzione e perfino per ricettazione di due quadri della scuola napoletana del 1500, il cui reato viene prescritto, ma per cui il fondatore del San Raffaele, in Cassazione, non ottenne l'assoluzione piena perchè - scrissero i supremi giudici - "il giudice del rinvio ha correttamente fornito un'ampia e consistente giustificazione, spiegando in modo ragionevole che Don Verzé era al corrente della provenienza illecita dei quadri". Anche il suo inseparabile manager, Mario Cal, nel 1994, soggiorna per qualche tempo in carcere per evitare la stessa sorte al suo capo.

Negli ultimi anni la mania di grandezza gli è sfuggita un po' di mano, portandolo ad acquistare con amici conosciuti in questi anni (il comico Renato Pozzetto, il cantante Al Bano, gli imprenditori Cusin e Garziera) un resort quattro stelle con piscina d'acqua di mare a Porto San Paolo, in Sardegna; diverse fazendas nella regione di Pernambuco in Brasile coltivate a mango, meloni e uva; perfino un jet Challenger, immatricolato in Nuova Zelanda, per i suoi trasporti personali, come hanno lungamente riportato le cronache dei giornali estivi. Ma nel contempo, a causa di questi ed altri affari sballati (gli ospedali di Lavagno in provincia di Verona, Roma e Taranto non sono mai decollati), le sue aziende sono state obbligate a dilazionare i pagamenti ai fornitori che, dopo anni di attese (per alcuni pagamenti si sono sfiorati i due anni), hanno iniziato a chiedere conto degli arretrati, aprendo una voragine di quasi un miliardo di euro (sì, avete letto proprio bene, un miliardo di euro!) nei conti societari. Non a caso ora il consulente scelto per risanare il gruppo è Enrico Bondi, appena uscito vincente dal salvataggio della Parmalat.

Ma, notizia ancor più eclatante, a rilevare le attività dopo aver estromesso dalla gestione il fondatore sarà nientemeno che il Vaticano che, con un atto di imperio orchestrato dal Cardinal Tarcisio Bertone, ha già nominato quattro dei sette membri del consiglio di amministrazione. Tra questi il presidente dello Ior, il professor Gotti Tedeschi, che sembra abbia un mandato ad aggregare assieme al San Raffaele gli altri due gioielli della sanità cattolici, il Bambin Gesù di Roma e l'università Cattolica di Milano, per creare un maxi polo capace di generare profitti sempre più alti in un settore eticamente molto sensibile.

Dove porteranno queste manie di grandezza lo vedremo nei prossimi mesi.

Qualche anno fa l'*Avvenire* aveva titolato una sua intervista: "L'uomo che ha fatto santo il denaro". "I soldi sono un problema del mio socio di maggioranza, Dio", ha sempre scherzato, ricordando che "non è il denaro a far idee ma le idee a far denaro". Fino a quella tragica mattina, quando Mario Cal, suo compagno di mille avventure, piuttosto che affrontare l'onta del fallimento e, probabilmente, un nuovo arresto, ha preferito concludere la sua esistenza con un colpo di Smith&Wesson (la portava sempre con sé, anche in ospedale) e far uscire il Verzé dal suo dorato mondo dei sogni.

Giovani: senza lavoro e senza casa

di Giovanni Baratta

Lunedì 3 ottobre 2011 si è svolta la Giornata Internazionale degli Inquilini che, come ogni anno, vuole riportare all'attenzione pubblica le difficoltà di chi vive in affitto. Il tema affrontato nel 2011 è stato il disagio abitativo che interessa i giovani. Obiettivo dell'iniziativa europea, che si è svolta a Bruxelles, nella sede del Parlamento Europeo e, contemporaneamente, in altri momenti organizzati dai vari Stati, è stato quello di un impegno comune affinché si attuino delle "buone pratiche" che portino a sistemi di affitto compatibili con le situazioni economiche dei giovani in tutto il mondo.

Si tratta di una giornata promossa dall'ONU, e lo IUT, il sindacato internazionale degli inquilini, ha deciso di approfondire una riflessione sull'autonomia abitativa dei giovani, un problema non solo italiano ma internazionale.

In Inghilterra ha stupito una ricerca dell'ufficio di statistica che ha evidenziato come i giovani che vivono con i genitori siano arrivati a un numero mai visto negli ultimi venti anni. In Svezia, dove era consuetudine che i figli andassero via di casa a 18 anni, ha fatto scalpore la notizia che il 21% dei giovani sotto i 27 anni vive ancora con i genitori. In Spagna l'età media in cui un giovane va a vivere da solo è costantemente aumentata, fino a raggiungere la soglia dei 30 anni. Negli Stati Uniti si assiste al fenomeno dei giovani che lasciano la famiglia per gli studi universitari ma che, finiti gli studi, ci rientrano perché non riescono a mantenersi. Lo stesso fenomeno interessa il Canada, dove i figli che vivono in famiglia sono passati in vent'anni dal 32% al 43,5%.

In Italia il fenomeno è in costante crescita. La percentuale degli ultratrentenni che vivono in casa dei genitori è passata, negli ultimi 25 anni, per gli uomini dal 15,5% al 41% e per le donne, più indipendenti, dall'8,7% al 20,8%.

Ragioniamo su qualche dato più preciso riguardo la situazione italiana e torinese.

Nel nostro paese la popolazione continua a invecchiare, nel dicembre 2009 l'indice di vecchiaia, ossia il rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e quella con meno di 15 anni, si stima essere

pari al 144%, in costante crescita: nel 2005 era del 139,9%.

Ma i giovani ci sono ancora.

In Piemonte la popolazione tra i 18 e i 35 anni è di 870.407 persone nel 2009 ed è diminuita rispetto all'anno precedente, quando era di 889.154 ed è decisamente inferiore alla popolazione anziana che raggiunge il numero di 1.015.217. A Torino i giovani in quella fascia di età sono 183.792.

La spesa per l'affitto è cresciuta tra il 1991 e il 2009 del 105%, nello stesso periodo il reddito delle famiglie solamente del 18%.

Nel 2009 la crisi economica ha provocato la perdita di 485.000 posti di lavoro tra i lavoratori compresi nella fascia di età tra i 15-34 anni.

Recenti stime valutano che circa il 60% delle persone fino ai 35 anni percepisce un reddito mensile inferiore ai mille euro.

Una recentissima indagine ha evidenziato che l'Italia ha il record negativo in Europa per la disoccupazione giovanile: sono 1.138.000 gli under 35 senza lavoro. A stare peggio sono i ragazzi fino a 24 anni: il tasso di disoccupazione in questa fascia d'età è del 29,6% rispetto al 21% della media europea. La situazione del mercato del lavoro nel nostro Paese è fotografata in un rapporto dell'Ufficio studi di Confartigianato, in cui si rileva che tra il 2008 e il 2011, anni della grande crisi, gli occupati under 35 sono diminuiti di 926.000 unità.

Questi succinti dati servono a evidenziare che non è vero che i giovani sono meno disponibili a ricercare l'autonomia abitativa rispetto agli anni precedenti o rispetto alle generazioni precedenti, semplicemente non ci riescono perché sono cambiate le condizioni economiche; meno lavoro, lavoro precario che non garantisce prospettive, meno reddito per chi un lavoro c'è l'ha, costo crescente delle abitazioni e degli affitti.

Come abbiamo evidenziato si tratta di un fenomeno internazionale che in Italia è però aggravato da percentuali più alte in tutti i settori presi in esame.

La contraddizione violenta che il nostro paese evidenzia è che negli ultimi anni, secondo dati dell'Istat, contenenti stime approssimative, si è costruito molto, le abitazioni in Italia sono oltre 30 milioni a fronte di 24,7 milioni di famiglie.

Il Piemonte aveva nel 1990 circa 1.000 km quadrati di costruito, nel 2010 si è arrivati a 1.900 km quadrati.

A Torino, tra il 2005 e il 2007 la città ha concesso l'autorizzazione a costruire per 23.591 nuovi alloggi.

Tutto questo fervore costruttivo, al netto delle costruzioni abusive, che ha interessato l'Italia, la nostra regione e la nostra città non ha risolto il problema abitativo delle famiglie e delle persone a basso reddito che non possono permettersi l'acquisto di una casa o il pagamento dell'affitto, in questa categoria di persone, come evidenziano tutti i dati, dobbiamo ormai inserire una grande percentuale di giovani.

In alcuni paesi europei i governi hanno preso atto del problema stanno elaborando idee, fanno sperimentazioni e progetti. Ad esempio in Spagna hanno istituito un contributo all'affitto per i giovani che lasciano la casa dei genitori. In Svezia pensano di costruire case apposta per i giovani con affitti calmierati, in Francia si pensano progetti di coabitazione.

In Italia, come riteniamo sia noto a tutti, il Governo ignora il problema, ciò che è stato progettato di social housing è insufficiente, non risponde ai bisogni delle famiglie a basso reddito e non è stato progettato per i giovani.

In alcune città e anche a Torino si sono pensati e realizzati progetti sperimentali di abitazioni per i giovani che vanno dalle coabitazioni, alle residenze per gli studenti, a contributi per l'affitto della prima abitazione a garanzie per i mutui. Tutte iniziative lodevoli che hanno però dato pochi risultati in termini numerici.

I sindacati inquilini ritengono da tempo che per risolvere il problema abitativo anche dei giovani sia necessario costruire una legislazione sugli affitti che consenta di mettere sul mercato alloggi a prezzi contenuti, abbiamo già scritto dei tanti alloggi vuoti presenti in tutte le città, inutilizzati, (tutte le indagini ritengono pagabili dai giovani affitti di 250,00 €/mese).

Per ottenere dei risultati bisogna certamente alleggerire o annullare le tasse per i proprietari che accettano di sottoscrivere questi contratti, ma solo per loro e non per tutti come ha invece fatto il governo con l'istituzione della cedolare secca.

E poi va recuperata la distanza che abbiamo con l'Europa in termini di edilizia pubblica è necessario avere più case popolari. Il Governo con le ultime finanziarie va nella direzione opposta, prevede di agevolare le vendite per fare cassa e pagare il debito, una scelta sbagliata perché il nostro patrimonio di edilizia pubblica è già oggi largamente insufficiente.

Per farlo certamente servono finanziamenti ma serve anche che i comuni decidano che sul loro territorio non bisogna più edificare case private che restano invendute ma alloggi pubblici che sicuramente saranno abitati.

La Nona Giornata ecumenica del Dialogo cristiano-islamico si svolgerà il 27 ottobre 2010 sul tema

Amare la Terra e tutti gli esseri viventi!

«Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene».

(Bibbia Deuteronomio 10,14)

«Certamente appartiene ad Allah tutto ciò che è nei cieli e ciò che è sulla terra. Cosa seguono coloro che invocano consoci all'infuori di Allah? Non inseguono che vane congetture, e non fanno che supposizioni. Egli ha fatto per voi la notte affinché riposiate e il giorno affinché vi rischiarate. In verità in ciò vi sono segni per la gente che ascolta».

(Corano Sura X,66-67)

L'emergenza ambientale è oramai una costante dei nostri tempi. Le catastrofi naturali sono ingigantite dalle responsabilità umane e dai disastri causati dall'uomo e dalle tecnologie che spesso gli stessi uomini che le hanno realizzate non riescono a controllare. La nostra Terra è ferita profondamente e sanguina, come ha scritto recentemente, con riferimento al gravissimo incidente petrolifero del Golfo del Messico, un Capo spirituale cheyenne in un appello a tutte le religioni del mondo alla preghiera per la Terra ferita e per tutti gli esseri viventi che la abitano. Ma più la situazione diventa grave, più si moltiplicano gli appelli al rispetto dell'ambiente, più acuti e violenti diventano gli atteggiamenti di quanti rifiutano il cambiamento di uno stile di vita irrispettoso della Terra che ci ospita che nessun essere umano ha creato e che nessun essere umano dovrebbe poter impunemente distruggere...

La produzione di strumenti di morte continua inarrestabile. Neppure la crisi economica ha prodotto alcun taglio nei fondi destinati all'acquisto di armi di distruzione di massa, mentre non si trovano soldi per i servizi sociali di base, per la scuola, per la sanità.

...
Crediamo che sia necessario che cristiani e musulmani, insieme a tutte le altre religioni, assumano posizioni e comportamenti all'altezza dei tempi che viviamo e delle sfide che ci pongono i nemici dell'umanità e della sua riconciliazione con l'unico Dio che insieme adoriamo.

Per questo le associazioni cristiane e musulmane che da 9 anni promuovono ed insieme celebrano la giornata del dialogo cristiano-islamico, vogliono mettere al centro del prossimo incontro del 27 ottobre 2010 i temi della salvaguardia del creato, del rispetto e dell'amore per la nostra Terra e per tutto ciò che essa contiene e a cui da vita. E vogliamo farlo nel nome dell'unico Dio che insieme adoriamo e a cui insieme, ognuno per la propria strada, vogliamo ricondurre questa umanità, verso quel Regno di Dio dove non ci saranno più lacrime, né lutto né lamento né affanno e dove l'amore trionferà.

Amare la Terra e tutti gli esseri viventi!

Il comitato organizzatore - Roma 22 giugno 2010

Il testo completo dell'appello può essere consultato sul sito:

<http://www.ildialogo.org>

sul quale è anche possibile sottoscrivere la propria adesione.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

1931- 2011. Ottant'anni fa, due follie concordano la "pace religiosa", dopo la proclamazione dell'unità d'Italia realizzata contro la volontà del Papa Pio IX e la soppressione dello Stato Pontificio: la follia di Mussolini, autosuggerito dal proprio delirio di onnipotenza politica, e quella di Pio XI, autosuggerito dal proprio delirio di onnipotenza religiosa. Il papa Pio XI (Achille Ratti) lo ha appena definito "uomo della Provvidenza" per avere risolto la "questione romana" (1929): il territorio della città di Roma è stato lacerato per far posto a uno Stato indipendente e sovrano, lo Stato Città del Vaticano a dispetto dell'unità d'Italia recentemente conquistata. Per la prima volta nella storia della cattolicità, il vescovo di Roma accetta di esiliarsi all'estero e di governare pastoralmente la diocesi tramite un vicario, pur di conservare il titolo di papa-re e il potere temporale. Il "Duce" tiene il coltello per il manico e, esaltato dal successo diplomatico, rivendica al partito fascista il monopolio della cultura e dell'educazione, togliendolo alla Chiesa. La Curia Romana non vuol mettere a rischio il recente Concordato perdendo i vantaggi economici conseguiti, il papa si rende conto di essere stato giocato, ma è tardi. Mussolini procede nel suo progetto e impone ai docenti universitari il giura-

mento di fedeltà al Fascismo, pena la perdita del posto. La Curia chiude un occhio e suggerisce ai professori cattolici di giurare con la riserva mentale "solo se ciò non avesse imposto doveri contrari alla fede cattolica". Comunisti e liberali giurano per non lasciare le loro cattedre a personaggi devastanti; Benedetto Croce si mette in pensione. Qualcuno lascia l'Italia.

L'Università Italiana avrebbe perso totalmente la faccia, se, sui circa millecinquecento professori, non si fosse trovata una manciata di uomini liberi che, rifiutando il giuramento, accettassero di perdere la cattedra e lo stipendio: spesso e volentieri vengono dimenticati, perché la loro sacrosanta follia non cessa di fare arrossire la piccola gente ormai abituata a tutti i compromessi. Ricordiamoli.

Ernesto Buonaiuti, Aldo Capitini, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi e Vito Volterra. Un prete scomunicato, ebrei, miscredenti di vario tipo: ma da che parte si sarebbe schierato Gesù di Nazaret? È destino che la vera chiesa debba cominciare sempre da un "piccolo gregge" di folli?

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it